G. IX. 334
CUB0561606

ROSSETTI ROBERTO

Inter Pocula

VERSI

TORINO
TIPOGRAFIA BARAVALLE E FALCONIERI
Vie Garibaldi, 53 e Cittadella, 12.
1902.

Inv. 15264

Proprietà Letteraria

N. B. — Le note si riferiscono per il tempo all'epoca nella quale appaiono scritte le poesie.

A S. E.

TOMMASO VILLA

Illustre mio Maestro ed Amico

Facondo, a te, ch'a studio mi tenesti
Del giure un dì (sebben non fossi degno)
Del penal giure, in cui tanto eccellesti
Che principe sei detto entro 'l suo regno,
Che uffici insigni e onor sommi ottenesti,
Campo e premio all'oprar dell'alto ingegno,
A te, concedi, se bontà ti mova,
Ch'io sacri 'l libro del mio affetto in prova.

Ghirlanda

Nelle Nozze

di mia Sorella ANNA

coll'Ingegnere

DECASA STEFANO

Montafia

1869.

Fuggan indi lontan l'infeste cure,
Con il cipiglio che la Musa isdegna;
Ci canti il verso sol liete venture:
Amor qui regna.

Ei venne, convitato da un sagace
Indagator di numeri e di cuori:
Seco l'arco recò, recò la face
E i casti ardori:

I casti ardori egli recò che in viso
Ti pingon, Anna, di porpurea rosa,
Mentre Stefano tuo miri con riso
D'amante Sposa.

E tale, o Sposo, a te l'affida 'l certo
Presentimento di sua sorte lieta:
Felice in dirla al fianco tuo, qual merto
Avrà 'l pöeta?

È nel pöeta almen questa virtude
Che aperti mostra del suo cuor gl'affetti:
Di lui le rime se van tarde e nude
Son veri i detti.

Son veri i detti se sua mente serba
La ricordanza del gentil costume,
Che fu per lui fin dall'etade acerba
Amico lume:

Lume amico a virtù, ch'una seconda
Madre[1] gli porse nella dubbia via,
Quando la giovin vita essa, gioconda,
Gli custodìa.

La di lui vita, ch'or parte, s'invola
Teco, suora, lontan, sulle leggere
Ali ch'Amor ti diè: pur lo consola
Questo pensiere:

Il söave pensier che te, 'l Signore,
D'esser chiamò d'una tal donna figlia:
Sappi il dono mertar, cresci d'un fiore
La sua famiglia.

(1) Signora Marietta Mezzena-Decasa, madre dello Sposo, donna di esemplari domestiche e cristiane virtù.

Essa, giuliva, verso te protende
Le braccia amanti e nel suo sen t'accoglie
E tutta in volto dell'affetto splende
Ch'a' tuoi ti toglie:

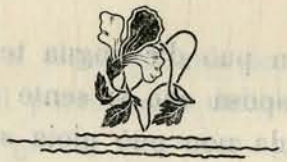
A' tuoi ti toglie e sopra 'l cor t'asconde
D'un bel garzone dalla bionda chioma,
Il qual voci à per te, cui non risponde
Terreno idioma.

L'arcano non può dir lingua terrena
Ardor di sposa che si sente madre:
La profonda non può gioia serena
D'un nuovo padre.

E babbo e mamma un dì da tenerella
Lingua udrete chiamarvi, se consente
Il ciel premio a virtù, che tutto abbella,
E 'n voi non mente:

Come 'l plaudir non mente e la festiva
Cordialità del nuzïal banchetto,
E non l'augurio che per voi ci usciva
Caldo dal petto.

Fuggan indi lontan l'infeste cure,
Con il cipiglio che la Musa isdegna,
Favelli 'l labbro sol liete venture,
Amor qui regna.



Nelle Nozze

di mia Cugina

ROBERTI GIUSEPPINA

col Cav. Maggiore

CONTI FILIBERTO

Torino

1878.

Volto un lungo, tenace, ultimo sguardo
Di rimpianto, d'affetti e di memorie
All'avita tua casa; tolto il bacio
Del commiato dal padre e dai fratelli,
E confusa una lacrima, o Beppina,
Pura, calma, modesta e tutta piena
Del tuo giovane amor, tu la gentile
Mano concedi alla più salda destra
Dello eletto compagno e sì gli parli:
« Or tua son io, partiam, mi sii tu guida.
Lungo, e talor difficile, è il viaggio
Che dobbiamo compir: oggi animosa,
Ricca di forze e di voler, fidente
Di me stessa e d'altrui, con un sorriso
Dentro gli occhi e sul labbro e, qui, nel petto
L'amor, muto con te l'orma primiera
Ver la mèta a noi fissa e franco ò il passo
Chè la terra ci guarda e il ciel propizio
E dinnanzi mi sta come una vaga

Immagine d'öasi e di romite
Spiaggie felici. Ahi! Ma se avvien che terre
Inospitali, procellosi mari,
Uomini immiti, barbari costumi,
Noi dobbiamo incontrar, se stanca io cedo,
Se il corpo o l'alma mi dolora, sempre
Tu mi vieni da canto, mi sorreggi
Col robusto tuo braccio e mi conforta
Con parole d'affetto e di speranza.
Vedi! per l'amor tuo tutto qui lascio,
Tutto, che in core infino da' miei primi
Anni ò riposto: un genitor diletto,
Dolcissimi fratelli e gli amorosi
Che mi venian d'intorno e m'eran cari
E parenti ed amici. La raccolta
Mia cameretta, quella in cui morìa
La mia povera mamma, - una bambina
Ero allora e non più, — e l'altra, ahi! l'altra
Che del flebil suonava ultimo vale
Di quella buona e santa avola mia
Alla madre sorvissa, io per te lascio.
Tra l'affetto de' miei, tra queste dolci
E meste rimembranze ore tranquille
E di pace qui vissi; eppure, il vedi!
Pronta ti seguo, poichè or tua son io ».

Tu, valoroso, che la pia prescelse
A suo Sposo e suo duce, a lei tu d'anni
E di senno maggior, tu la sorreggi.
Veglia il tenero fiore alla costante
Tua cura confidato, tu lo irrora
Con rugiada d'affetti, con il sole
Dell'alma tua lo scalda e lungi il tieni
D'ogni contatto che gli sia straniero;
Sì che grato a te cresca ed il profumo
Purissimo t'effonda onde ti bëi.
Veglia il tenero fior, sì che si sdoppi
In fiori altri soävi a sè simìli,
E un giorno, pago e a te più caro sempre,
Nella sua piena venustà rifulga.

Così temprato il core a queste sante
Intime gioie, ed ai bennati affetti
Domestici concessa equa misura,
Tu, marito felice, alla diletta
Sposa ti togli, ed i contenti lari
A lei dati in custodia, ove la voce
Del dover cittadino a sè ti chiama,
Là baldo affretti. È nobile la parte
Del còmpito comun che a te confida
La patria, — è grande; e tu l'adempi. Questa

Terra di prodi e di dolor, quest'alma
Itala terra che ci diè la vita,
È libera ed è nostra. I forti tempi
Delle battaglie, i tempi dei crudeli,
Ma giusti sagrifizii, sull'altare
Della patria profferti dalle madri
E dalle spose, più non son: nè d'uopo
T'è omai l'acciaro disnudar contr'esso
Allo estraneo, abborrito allor che il nostro
Sacro suolo usurpava; ei fu respinto:
De' suoi Penati entro il confine, odiato
Egli non è — nè d'odio è più ragione.
Ma quel tuo brando tutelar diventi
Nostro palladio: dal maligno loglio,
Cresciuto, ahimè! colla semenza eletta,
Mondi le ausonie glebe, ed ai ritrosi
La legge egli comandi e la giustizia:
Tutti in uno ne serri, alto mantenga
E intemerato della nostra gente
Il buon nome e la fama appo le amiche
E le rivali, e pur dalla guaina
Vegli all'acquisto della gloria nuova.

Ecco il vel del futuro, ecco, si squarcia!
Mira! L'opre di pace, le feconde

Industri arti e le belle, dal divino
Soffio commote della scienza ed alte
Dal nostro amore, dalla nobil gara
D'un emulo voler vivificate,
Già c'indorano i campi, i colli aprichi
Ci vestono di tralci, il fresco margo, —
Che fu palude,— e il fianco, or non più nudo,
Dei monti, spargon di pascenti mandre;
Tal che questa gentil terra latina
Tutta fiorisce e spira aure feconde
Per ogni seno, in ogni zolla. Mira!
Già nell'aspre officine, arde, sfavilla
L'utile ferro e in dotte e nuove foggie,
— Onde mille àn poi vita arti diverse, —
Si piega al tocco delle industri mani:
Terge il fabbro il sudore, e, con pensiero
Grato, saluta il palpito gagliardo
Del compresso vapore onnimovente.
Solcano i patrii mar per ogni verso
Innumere le navi ed i lontani
Porti fan colmi delle nostre merci.
Sul ciglion delle rupi, entro le opache
Valli profonde e le tacenti selve,
Per le turbate viscere dei monti,
Fischia, vola, fiammeggia portentosa

La vaporiera e grida ai quattro venti
L'Italo vanto e l'Italo commercio.
Tutto è lavoro. Il cittadin securo,
Del suo diritto entro la cerchia, pago
S'aggira ed opra, e l'util suo procaccia
Coll'utile comun. Corre le vene
Della Grande Risorta un nuovo e fresco
Sangue e l'avviva in ogni fibra; bella
Di virtude, di genio e di splendore
Si rinsalda sul capo il serto antico,
Coll'olivo lo intreccia, e nella pompa
Della onorata sua vesta regale
Sè afferma innanzi allo stupito mondo
Di civiltà maëstra. I tempi lieti
Nota la storia e sèn compiace; canta
Il civil vate il secolo novello
Dell'oro, e i bronzi e le parlanti tele
Lo dicono ai nepoti! — È bella, è bella
La tua vigile, o prode, opra di pace
E gloriosa del pari e più gradita
Al cor gentile della donna tua!

Pur... se avvien - ma non fia - se avvien che un [giorno
Per una giusta causa la marziale
Tromba rieccheggi, e te strappi dal fianco

Della fedel consorte ed avventuri
Nei perigli dell'armi, — ah no !, non temi
Ch'essa turbi il tuo core, e con soverchio
Pianto e lamento faccia il tuo coraggio
— Fosse un istante — vacillar ! Cresciuta
Alla scuola del padre e dell'egregio
Avo, — due saldi a libertà devoti
Petti, provati dal dolor, — ben essa
Si sfarà dentro, ma di fuor — per quanto
A femminil natura Iddio concesse —
Di fuor composta e rassegnata, il vale
Ti darà doloroso e al ciel prostrata
Pregherà sulle tüe armi vittoria ;
Coll'intenso pensier nella scomposta
Pugna ti verrà dietro, e, pur fra il pianto,
Gioirà il tuo valore e le tue gesta. —
Oh, vedi ! Bello d'onorata polve
E di sudor sanguigno, redimito
Della fronda dei forti, e adorno il petto
D'insigne fregio, tra il clamor festante
Dell'accorrente popolo, e sottesso
Ad un nembo di fiori, a piene mani
Dati, il consorte tüo, ecco ritorna
Illeso e vincitor ! Non è mortale
Che possa dir con qual tenero orgoglio,

Con che sguardo, che gioia, al sen ti stringi
E baci e torni ai non più mesti lari
L'amor tuo, la tua vita, il tuo guerriero.

E tu, spirto d'Elisa, in qual più eletta
Parte di ciel ti accolga, poi che il velo
Nuzïale compor sul fronte amato
Della figliuola tua Dio ti niegava,
Se di cosa terrena ài senso ancora,
E se t'è dato, scendi, aleggia intorno
Della coppia geniale, del divino
Tuo spiro la penètra, e l'armonìa
Delle sfere beäte in lei trasfondi!
La tua dolce figliuola e sposa e madre,
Qual tu fosti, risplenda, ed Egli, ch'oggi
È pur fatto tuo figlio, al tuo consorte
Venga da lato e qual marito e padre:
Ma con fato del vostro assai men crudo,
Dell'esiglio terren, che a tutti è prova,
Salgan congiunti l'erta faticosa
E nodi aspri non abbia il fil che regge
D'ambi la vita, nè la Parca il tronchi
Se prima non sian molti anni rivolti.

Excelsior

A S. E.

TOMMASO VILLA

Ministro dell' Interno

Deputato del Collegio di Villanova d'Asti

Villanova d'Asti

Addì 12 Ottobre 1879.

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne dei forti . . . .

FOSCOLO.

Te, con l'eletto ingegno, alto desìo
D'onor, vita operosa, liberali
Sensi, fede incorrotta, àn decoroso
Sull'arduo seggio collocato a cui
Tendon fervidi molti e pochi àn dato
Occupar non offesi. In te conversi
Or son gli occhi dei mille ed il pensiero.
Scalda un palpito nuovo entro ogni petto
Gl'itali cuori ed anelando attende
Ciascuno e spera che di te fuor esca
Un bel raggio di vita animatore.
E noi, sopra di tutti, agita e scuote
Bene un palpito istesso ed una speme.
Noi che teco sortimmo al dì su questa
Terra dell'Alpi generosa, sacra
Culla d'Italia nostra e teco insieme

Crescemmo ad una fè dentro un sol lare:
Noi, che nei dì del duol, dei meditati
Forti proposti, dei sublimi eventi
Fulminei, teco dividemmo i lutti
E i canti lieti; noi che te scorgemmo
Con l'amante pensier, con la modesta
Opra fidata e col cortese applauso
Su su lungo il sentier, sparso di molti
Dumi e d'alcuna solitaria rosa,
Del qual tu, saldo vïatore, attinta
Ài, con lena animosa, la superba
Cima; noi, che, commossi, a te dintorno,
Or ci stringiamo riverenti, alteri
Della fresca tua gloria, onde un sottile
Raggio vien su noi pur riverberato.

Oh! te felice, se di forze intégro
E di volere, d'ogni vana pompa
Nemico e d'ogni lustra, di lusinghe
Vergine e di timor, siegui affrettando
Il tuo vïaggio a nuova ed ardua meta,
Per via, se scabra, più ancor gloriosa,
La qual alto nel ciel l'un capo estolle,
Per mezzo a luce intemerata.

Chiuso
Del futuro è nel grembo a te qual sorte
Serbin gli uomini, il cielo e le vicende
Della terra impensate. Se benigne
Sopra il tuo capo arrideran le stelle
E verranti compagne la fortuna
Volubile e la vaga opinïone
Dei volghi, or ciechi or travïati, ignoto
Come a te stesso è al tuo poëta. Pure
Benchè breve la vita ed è 'l domani
Malcerto e lunga l'opra, appar sì bella
Questa all'italo tuo cuore, TOMMASO,
E ti sforza così, che le potenze
Tutte v'intenderai della costante
Anima tua, pago se dal profondo
Petto voce a te vien di tal tenore:
— « M'adoprai quanto valsi in far civile
La mia patria diletta e non seguiva
Per mia poca virtù se della santa
Impresa a mezzo io mi ristetti ». —

A cui
Dall'Eterno è concesso intero il corso
Compiere dell'arringo, al faticoso
Termine pervenuto e di natura

Nell'ampio sen la stanca anima effusa,
Ei vien scritto nel cielo al trïonfale
Coro dei santi della patria. In petto
Gli ergono un'ara i suoi fratelli, incenso
Gli offron le labbra di divina lode
E durano nel bronzo i simulacri
Suoi; — poi che culto egli à di nume.

Aggiunse
Il termine non pur della seconda
Òrbita sua la terra, dacchè lungo
Un grido di dolor ruppe ed offese
Il puro aër d'Ausonia. Era dei figli
L'ineffabile pianto sulla salma
Del venerato genitor, — lo strazio
D'alta sciagura ed improvvisa. Un uomo
Moría dentro di Roma; egli abitava
Il Quirinale e nome avea Vittorio
Emanuele. Italia lo depose
Vereconda nel Panteon e su quello
Vi scrisse — « Al padre della patria ». —

Ascesa
L'anima peregrina a men soggetta
Sfera, laddove la terrena argilla

Svestita, brilla di maggior chiarezza
Il vero, e vibra più potente agli occhi
Intellettivi libera l'idea
Dai lacci di quaggiù, per entro a fasci
Di purissimi raggi e circondate
Dal riso eterno d'una dìa natura,
Venner due forme amanti e luminose
Ad incontrarla; con fraterna gioia
La si posero in mezzo e per sentieri
Di splendor, di fragranze e d'armonie
Soävemente addusserla alle loro
Alme dimore, ospite attesa.

Quivi
Son disposti tre seggi e su ciascuno
V'è sculto un motto: **All'Arte** il primo, **Al Senno**
Dice il secondo e l'ultimo **Al Valore.**
Costì giunti i tre spirti in un possente
Amplesso si confusero e locarsi
Poscia nel posto lor, Dante, Camillo,[1]
Emanuele. Un fremito d'amore
Corse l'aure celesti e il sen fecondo
Delle plaghe beäte, di più ardenti
Iridi i fior si rivestiro e nuove
Soävissime effusero fragranze.

(1) Camillo Cavour.

Altissimo echeggiò dei mille e mille
Itali spirti, ai tre cìnti d'intorno,
Un evviva in quel punto, e dell'Eterno,
Fra 'l scintillar d'eterëe pupille,
La creätrice mente acconsentía.
Dell'Alighieri allor l'alma placata
Fea la stanza immortal sonar di questa
Cantica nova:

— « Quanti siete, o spirti
Dell'italico Olimpo abitatori,
Datemi ascolto. È questa ora solenne.
Della triade gloriosa una mancava
Sostanzial parte eletta, ed oggi appieno
Essa fatta è compiuta. Alme sorelle,
Osannate, osannate! Laggiù, in terra,
Più bella emerse dalle sue ruïne
La genitrice antica. Intento stette
Dagli abissi infiniti del creäto
Su lei l'onniveggente occhio d'Iddio
E il nostro amore indi sovr'essa. — Amore,
Che le sfere penétra e insiem le stringe
Con legge eterna d'armonia, che getta
Più bramosa da noi la sua radice
E più forte ci volge e più tenaci

Ver quelle cose che più furon nostre,
Per cui meglio adoprammo e mente e braccio,
Per cui molto soffrimmo. — A Italia in seno
Vegliar l'opere nostre. Evviva! Evviva!
Essa venne redenta e non per guelfe
E ghibelline gare sciagurate,
Non per virtù di papi e imperatori —
(Oh! mia mente fanciulla! Oh! età matura
Più!) — se quest' un ne traggi, italo sangue, [1]
Grande infelice, che mi sta più presso
E muta or con Vittorio un lungo sguardo
Pien d'affetti e pensier; — ma per la pia
Carità de' suoi figli, per il sangue
Vostro versato illustri alme d'eroi,
Per le glorie redate e più pel tuo
Stupendo accorgimento, o mio Camillo,
Carlo, [2] Massimo, [3] Urbano, [4] e per il vostro,
Emanuel pel grande animo tuo
E 'l valore incrollato — Or fia che duri
Secoli molti Italia se gli altari
Nostri deserti non saranno e sparsi
Gli esempli al vento.

Uno stupendo dono
Io primo a lei largiva: — l'idïoma.

(1) Napoleone III. — (2) Luigi Carlo Farini. — (3) Massimo d'Azeglio. — (4) Urbano Rattazzi.

Per esso avviene se poi fassi adulta
L'umana intelligenza, a tal che i sensi
Più chiara percezione han dell'esterna
Natura ch'entro sè pensando intende,
Laggiù, la mente nostra. Delle altrui
Concezioni si fa ricca per esso,
E tal scambio indi avvien, tale augumento,
D'idee tale un accordo, onde si lega
In corrisposto affetto, in armonia
D'utile, di volere e di speranza
Quanti d'esso si vale. Oh! bella, oh! dolce
Cara lingua volgare, oh! mio sospiro
Diletto e primo mio pensier! Di quante
Cure ed affanni a me cagion, ma insieme
Di quanta gioia! L'inflessibil musa
Che l'Inferno scolpìa, la men severa
Che a me pingeva il Purgatorio, e l'altra,
Fervida tutta di divino affetto,
Che m' elicèa dal labbro il Paradiso,
A quando disprezzate, o non intese,
(Io non dirò di voi spirti possenti
Di Francesco, Torquato e Lodovico), [1]
Fatte dopo di me vennero ancelle
Or di lascivi amori in terra e in cielo,
Or di fole accademiche, or di turpe

(1) Francesco Petrarca, Torquato Tasso, Lodovico Ariosto.

Plauso e favor superbamente in cambio
Di vil lode concessi, or di vendette
Ignobili, e ne togli un qualche raro
Lampo qui e là della natìa fierezza,
Di tirannide sempre. Infin che sorse,
Coll'aurora novella e sanguinosa
Dell'europeo riscatto, un intelletto [1]
Da mie Dive sorriso, il qual rapito
Nella schietta lor veste e in quella tanta
Semplice loro virginal bellezza
Ad onorarle prese e non ne giunse
La sostanza miglior. Più addentro in core
Venìa lor prima l'insubre mendico [2]
Che con nobile verso alla mollezza
Irrise e al fasto d'una età codarda.
A Lëopardi in sen poser lo strazio
Che disse a Italia la canzon divina;
Ebber cara la greca anima d'Ugo [3]
E vezzeggiarla, furono del Vespro
Inspiratrici a Niccolini [4] e un riso
Riser mordace col mio Giusti. Stanco
D'ozi inquieti e di non casti amori
Di Vittorio [5] la fiera anima un culto
Lor votava solenne, e, me ne togli,
Ei piacque ad esse sopra ognun. Maclodio

(1) Vincenzo Monti. — (2) Giuseppe Parini. — (3) Ugo Foscolo. — (4) Giovanni Battista Niccolini, autore del *Giovanni da Procida*. — (5) Vittorio Alfieri.

Cantar poscia a quel grande [1] onde non pose
Peranche Italia il lutto e l'onorava
(Se ben l'interno testimon più valga)
Fatta giusta alla fin, d'immortal fama,
D'agi modesti in vita e di regali
Esequie poscia ch'ei morì. Nel petto
Del Livornese [2] ancor posero l'alto
Ruggito e l' ira ond' ei cantò Manfredi
E dì Firenze l'agonia; poi dissero
D'Ellenia i fasti ad Angelo, [3] e fur queste
Veracemente le armonie gagliarde
Di due poëti, se ben manchi in esse
La lusinga del ritmo. Deh! frequenti
Spirti di vati che a me stretti intorno
Vi beëte col labbro e coll'intente
Pupille il novo verso mio, vi piaccia
D'indulgermi se alcuno intralasciai
Che me culse ed amò: di pochi io dissi,
Ma v' à tutti presenti il mio pensiero.
O più pure sostanze, voi che Vico
Foste un tempo nomati, Galileo,
Colombo, Muratori, Volta, Mai,
Beccaria, Filangieri, Botta, Plana,
Lagrangia e Secchi, quanti chiari siete
Per scoperte, per scienza e per dottrina,

(1) Alessandro Manzoni. — (2) F. D. Guerrazzi. — (3) Angelo Brofferio.

Voi pur giù 'n terra d'illusion pasciute
Di Cesare [1] e Vincenzo [2] alme ravviste;
E tu spirto gentil di Raffaëllo,
Tu, Buonarotti, sommo in tutte l'arti,
Voi Correggio, Tiziano, Benvenuto, [3]
Vinci, Arnolfo, [4] Bramante, tu Canova
Padre ed alunno delle Grazie, e mille
Che Italia fêste grande ed invidiata
Col bulin, con la squadra, con le tele,
Coi fusi bronzi e gli scalpelli; e voi
Che d' armonie, rivali alle celesti,
Della patria inondaste il dolce seno,
Jomelli, Palestrina, Pergolese,
Cimarosa, Bellini, Donizzetti,
Di Rossini e tu opima anima ancora;
E voi che il brando a libertà devoto
Per il loco natìo trattaste in guerra,
O famosi ed innumeri guerrieri,
Spiriti inulti e voi di Piero e Alfredo; [1]
Quelli cui tolse un rio poter la bella
Luce del giorno, quelli che il glorioso
Rogo saliro o i patiboli santi
Per la vendetta d'una giusta idea,
Salvete tutti! e il mio tacer di voi
Non vi offenda in mercè!

(1) Cesare Balbo. — (2) Vincenzo Gioberti. — (3) Benvenuto Cellini. — (4) Arnolfo di Lapo.
(4) Pier Carlo Boggio e Alfredo Capellini morti a Lissa.

Sta nel poëta
Chiuso il genio d'un popolo. Le glorie
Egli degli avi custodisce e ai tardi
Nepoti esca le porge a vieppiù grandi
E generose imprese. Desso è l'urna
Capace di cristallo, che inviolate
Serba le linfe nel suo grembo infuse
E di novello umor sempre le cresce.
Avvien d'esso così, qual d'avventato
Ariete ad un ostacolo di contra
Che riceve la spinta e insiem la dona.
Quasi esatta misura a cui s'adegua
Il valor d'una gente, esso nell'ore
Del servaggio vigliacco e lusinghiero,
Forte e nobil diventa allor che scuote
Un popolo i suoi ceppi e minaccioso
Si solleva di fronte all'oppressore.
Semplice, eletto, onestamente altero,
Giusto dispensator di lode e biasmo,
Se va compagno a libertà, se al culto
Si disposa dell'arti e di virtude,
Ove queste declinino, pur esso
Va declinando e l'orpellata veste
Indôtta ed il belletto, estranei amori
Cerca e blandizie, pari a cortigiana

Invereconda, e a chi lo vuol si vende.
Guai se allora non sorga un intelletto,
D'adamantina tempera che irradi
Sopra quel fango e vi fecondi il germe
D'una futura civiltà novella.

Al tornar de' miei studi, al maschio grido
Dell'alta e vera itala musa, in possa
Dato all'eco dei monti, lungo il doppio
Lido diffuso e dentro i cor disceso,
Corse le vene un disusato ardore
E in ciascun ridestossi irrequïeto
E nuovo un senso di più intensa vita,
Ch'ora, a stento represso, l'uno all'altro
Dicea sommessamente, or palesato
Con coraggiose e libere parole,
Or coi fatti asserito, impallidiva
Sul picciol trono i piccioli tiranni
E feroci rendevali. Allor sorse
Appiè dell'Alpi un uom che del riscatto
Fu insiem la sacra offerta e il precursore.
E quello Alberto [1] fosti tu..... Ma or via
A voi perchè ne vado io ritessendo
La gran trama recente, opra divina,
Nostra cura diuturna e dalla vostra
Man sollecita istessa e tesa e ordita?

(1) Re Carlo Alberto.

Fien le sorti d'Italia appien compiute
Se l'*Arte* la fecondi, la mantenga
Il *Senno* ed abbia dal *Valor* difesa.
Non per noi faticammo, ed i nepoti
Mieteranno la messe onde fu sparsa
Dagli avi la semenza. Per diritto
Invariabil cammino la stupenda
Legge procede del progresso umano
E ad ogni occhio mortal l'ultima meta
Nel misterioso grembo del futuro
Cela. Dell'uomo il libero volere,
Senza cui non v'à merto o colpa in esso,
L'arbitrio ch'à d'ogni opra sua, ciò solo
Quel cammino fa curvo e in sè lo avvolge.
Mai retrorso non va. Perennemente
Tende il sol coi soggetti astri a remoto
Punto dentro del ciel ch'Ercole à nome,
E s'egli avvien che un perturbato mondo
Tenti svïarsi, tosto lo raffrena
Quella mano che regge l'universo;
Poichè se tal non fosse in poco d'ora
Tornerebbe il crëato al cäos primo.
D'umanitade avvien quello che i tempi
A mia morte successi ritrovaro
Della terra accader e d'ogni forma,

Che, giunta a maturanza, uscìa, man mano,
Dal pregnante suo seno, o nata un giorno,
Riproducea sè stessa e ingentiliva.
Immutabile, calma, ad un supremo
Fine diretta, semplice è la norma
Che il Tutto move, e svolgesi e procede
Con equabile corso, più veloce,
Splendida più quant'è più al termin presso.
Un bolide così giunge ad un astro:
Cotale una cometa dai profondi
Abissi dello spazio al sol si drizza:
Lenta, oscura, in sè chiusa impria s'avanza,
Poscia accelera il corso, si sviluppa,
Sveglia un tenue bagliore, e dappoi giunta
Prossima al periëlio, al sol s'avventa
Velocissima e tutta pel diffuso
Étere spiega della vasta coda
La pompa luminosa. Nel principio
Era il caösse ov'è la terra, solo
Che agli àtomi vaganti imposto avea
Il Signor d'ordinarsi e di produrre.
Al cennar dell'Eterno obbedïenti
S'avvicinar, si strinsero, si mossero
Con armonico giro, e dopo lungo
Un lasso di milleni, in una sfera

Mobile, immensa, oscura si mutaro.
Ma laddentro era il germe della vita;
Ed un giorno esso schiuse. Popolarsi
Il molle limo, il caldo mare e il denso
Aëre d'alberi strani e d'animali
Mostruosi. E altri secoli passaro.
Sopra la terra il sol splendette e dentro
Il terso ciel, nell'onda trasparente
Dell'Oceàno l'uomo si specchiava
E le verdi foreste ed i capaci
Antri del monte eran sua stanza. Un lungo
Evo ancora processe. Ed eccol d'arco
Rifornito e di stral premer li fianchi
D'un corridor selvaggio o su ferina
Pelle ozïar dentro la sua lagustre
Dimora. Assai più brevi anni volaro.
Allor sorsero Menfi e Babilonia
E Persèpoli e Tebe dalle cento
Porte e gl'idoli infami inutilmente
Esorati col sangue delle umane
Ostie; le Sfingi misteriose allora
Sporsero dal granito e al ciel drizzaro
Le Piramidi immani il lor cacume.
Ieri — Messena fur, Sparta ed Atene,
Furon Cartàgo e la città di Marte

Ed il roman dritto crudele, l'are
Di Venere Afrodisia e del Saturnio
Giove e la cupa dëità del Fato.
Oggi — il culto di Cristo, oggi l'umana
A ciascun uomo dignità sancita,
Per l'origo comun, perchè creduto
È sè stesso onorar chi gli altri onora.
Reso suddito il suol, dell'oceàno
Le vie tutte solcate e dentro il grembo
Oscuro della terra, e nell'azzurro
Infinito dell'etra il lìnceo lume
Della pupilla immesso; collegati
I popoli tra lor da mutuo scambio
Rapidissimo d'opre, di pensieri,
Di volontà, d'indagini, di studi
E d'ardimenti..... la novella aurora
Qual sarà della terra? E più del nostro
Natio suol prediletto? Oh, bella e tale
Ch'ogni più audace immaginar trascenda
D'intelletto mortal, del dì venturo
Spunterà l'alba all'italo Orïente!
Del progredir la legge, onde creati
Furo i sìmboli d'Eva, di Maria [1]
E Beatrice [2] (il sessuale amore,
L'amor di madre e quel di Dio), che pose

(1) La *mater dolorosa.* — (2) La Beatrice di Dante nella *Divina Commedia.*

Prossime all'alme di Cäino e Giuda
Quelle d'Abele e di Gesù, che ai tristi
Nomi di Domiziano e d'Epicuro
Fea seguir quei d'Aurelio [1] e Borromeo, [2]
Che stendea d'Agrippina e Cleopatra
Sopra i trascorsi 'l vel delle recenti
Virtudi d'Adelaide [3] e Margherita, [4]
Questa forza immortal che di sè dietro
L'uomo e tutto trascina ed a cui dato
È contrastar, non vincere, agli spirti,
Fia che tosto v'adduca itale genti,
Pel più breve cammin, rapida, in mezzo
Allo splendor meridïan del nuovo
Giorno maraviglioso. Ma convinte
Per ciò d'esser v'è d'uopo aver potenza
La eterna mente che tuttora evolve
Le nebulose, d'appagar non meno,
Nello spazio e nel tempo, gl'immortali
Desideri dell'anime, siccome
Essa i destin dei popoli matura.
Con questa fede in voi, siate concordi
D'opre e pensieri e ciascheduno intenda,
Più assai che non al proprio, al comune
Bene costantemente, e l'oro, gli agi,
La potenza, il saper solo agognate

(1) L'Imperatore Marc'Aurelio. — (2) S. Carlo Borromeo.
(3) Adelaide Cairoli. — (4) S. M. la Regina.

Per ciò ch'ale vi danno a più sublimi
Voli inverso del vero. — Allor dal Lazio
Antico ad ogni più remota parte
Del bell'Italo suol diffonderassi
Novellamente il dolce evo fuggito
Ch'aureo fu detto. E non sarà già quello
Che un vecchio e cieco iddio parzial largiva
A far beäti gli ozi neghittosi
D'una tribù di semplici e d'indotti;
Ma quello sì che gli anni e la sudata
Opra delle sue mani e i sacrifizi
Conquistavano a un popolo di forti. —
O tu Casa Sabauda, ave, che in una
Salda compago raccozzasti i membri
Laceri e sparsi della patria mia!
E tu, rigenerata, terza Roma,
Sacro capo d'Italia, ave, ave ed ave! » —

Così Dante cantò. Fremean d'assenso
Gli spiriti affoltati a lui dintorno,
Mentre, da lunge, tacite ed intente,
L'udian maravigliando dei Quiriti
Le illustri ombre famose.

Ohimè! Ma dove
Me, poveretto vate, trascinava
L'ardor dei carmi, o mio gentil TOMMASO?
A te, ch'animo ài grande e senno e mente
Del pari, a te commesse e ad altri egregi
Or son le sorti dell'Italia, e voi
Le serberete incolumi e più belle,
Felici più, le tradurrete in mano
A cui dopo verravvi. Ingenuo affetto
Del natio loco me sospinse un tratto
Frammezzo all'onde con sdruscita vela
E fragil schifo. Ben parrammi allora
D'aver ridotta in porto onestamente
La navicella del mio poco ingegno,
Quando il verso creduto sia non vile
E ad opre generose accendimento.

Per l'inaugurazione

della

Società M. S. Operai-Agricoltori

DI CORTAZZONE

Cortazzone

1880.

Sugli spaldi del vecchio maniero,
Or da libere usanze redento,
Dove già si curvava all'altero
Feudatario dei padri l'armento,
Giubilando, operai, qui vi miro,
Convenuti da lungi e da presso,
Ir confusi in giulivo un amplesso,
Affermati in un solo voler.

Tace il suon delle incudi potente,
Posa immota la marra fedele,
Là, sul banco, la pialla è giacente,
Nè la spola più ferve alle tele;
L'opra aspettan degl'aghi pazienti,
Qui, le lane, sul Cervo intessute,
D'Alpe ai paschi le cuoia cresciute
Non informa più un util saper.

Fia per poco. Operaio, più forte
Esci fuor dal fraterno banchetto,
Noverasti tua sacra coorte,
Vi premeste l'un l'altro sul petto:
Ripensando alla schiera compatta
Che qui balda mirasti e animosa,
Tu dimani i figliuoli e la sposa
Baci e torni solerte al lavor.

Vi ritorni con l'alma tranquilla,
Perchè sai che la vita è dovere,
Sul lavoro la destra ti brilla,
Perchè sai che, chi vuole, à potere:
Non ti fiacca 'l pensier del futuro,
Da cui già torcei, pavido, 'l viso:
Tu lo sfidi dicendo: « T'affiso!
Teco io lotto, se teco è 'l dolor ».

Previdenza! oh! supremo tra i beni
Che dal Ciel fur largiti ai mortali,
Tu maturi nei giorni sereni
La gran messe dei giorni fatali:
Nel prezioso boccon del bisogno
Tu converti 'l granello gettato,
Per te mente quel detto spietato:
« Dio per tutti e ciascuno per sè! ».

Dio per tutti, e ciascuno per tutti,
Per un, tutti. Vangel ti sia questo
Ch' il conforto, operaio, ti frutti
Del soccorso serbato all'onesto.
Ferve l'opra, son saldi i tuoi nervi,
Sopra 'l desco tu ài copia di pane:
Operaio! rammenta il dimane,
Dona altrui, se vuoi ch'altri dia a te.

Dentro povere mura tranquille,
Là, frammezzo a fanciulli ritrosi,
Mane e sera, ogni giorno, ecco mille,
Star pazienti, costanti, amorosi:
Salutiamoli! i santi fratelli,
Gl'operai del pensiero e del cuore,
Che di scienza il recondito fiore
Nelle tenere menti educar.

Lungo 'l dorso dei nostri tre mari,
Dentro i campi, in fantasmi di guerra,
La fortezza di petti a noi cari
Dura a schermo dell'Itala terra:
Salutiamoli! i baldi fratelli,
Gl'operai del moschetto e del brando,
Ch' i nativi penati vegliando,
Fan più certo 'l domestico oprar.

Poi che impera un sovrano, una legge,
Su ogni lembo dell'Italo suolo,
Poichè saldo, inoffeso si regge
Questo regno e procede da solo,
Questo regno, non nato d'incanto,
Non per forza d'incanto cresciuto,
Ma a suoi alti destini venuto
Per virtude di popolo e Re,

Operaio! i bei giorni di pace
Sieno i giorni dell'opre più belle;
Gaio indura la destra sagace
Nei lavori dell'arti sorelle:
Tu fa ricco, fiorente, invidiato,
L'almo suolo che 'l nascer ti diede:
Di? Non è la più pura mercede
Per chi Italia ama al pari di te?

Non la sola. Contempla gli egregi
Che s'assidon fratelli ai tuoi deschi:
Ne sai gl'agi, gli onori ed i pregi,
Lor premiata virtude t'adeschi:
Simil meta a te pure è concessa;
Studia e vuoli: la stima profonda
Che quei capi onorati circonda
A te ancora 'l lavoro darà.

Questa libera terra ch'io premo
Fu redenta e con oro e con sangue,
Ma, per Dio! più 'l superbo non temo
Irrisore del popolo esangue:
« Fatti tutti a sembianza d'un Solo »
Figli tutti d'un giure comune,
Veglia Italia su tutte le cune
E a ciascun giusta madre sarà.

A . . . . .

Per la terza volta Consigliere Provinciale

. . . . . .

188 . . .

Io te saluto, o figlio
Di questa nostra terra,
Te, cui le sorti arrisero
D'una incruënta guerra,
O in tre battaglie fervide
Tre volte vincitor.

Nostro tu sei: sancivanlo
Nei comizi frequenti,
Di schiette voci libere
I responsi potenti
E questo, ch'or circondati,
D'amici almo splendor.

E noi siam tuoi: ci strinsero
I comun rischi e gli anni
A te, le gioie trepide
Ed i durati affanni,
La meta alta, cui tendono
I concordi voler.

Vero figliuol del popolo,
Amico e a lui fratello,
Che liberal d'accogliere
Nel generoso ostello
Come 'l ricco e 'l patrizio
Usi l'umil terrier;

Tu, che dei casi all'ardua
Scola fosti temprato
E sai siccome al misero
Un gentil atto è grato
Di chi 'l sovrasta e 'l provvido
Di sue cose membrar;

Tu, che non sol di ciancie
Soccorri all'operaio,
Ma si lo educhi e allevii
D'ogni più acerbo guaio,
Tal, che nel petto memore
Egli t'alzò un altar;

Siegui tua via: cessarono
I dì dei prepotenti,
Dissimulati, ipocriti,
Ma dentro vïolenti,
Che dissipando l'obolo
Del probo agricoltor,

Una amara elemosina,
Condita di disprezzo,
Poi gl'assentìan, tenendolo
D'ignoranza nel lezzo,
Onde produrre il termine
Del turpe regno lor!

Quei dì cessar!... Tu, seguita
Per l'alto tuo cammino
E sol t'arresta a cogliere
Qualche raggio divino,
Che dentro l'occhio accendesi
Di chi redento ài tu:

Nè ti curar s' un invida
Voce ti corre intorno:
A sperderla, è soverchia
L'aura di questo giorno,
Ch' è sacro all'amicizia,
Alla civil virtù.

Belli di vita splendida
Son questi colli nostri,
Il sol li sfiori occiduo
Od al mattin gli innostri:
Ricchi essi van di grappoli,
D'erbe e di messi d'or;

Salde àn le braccia i villici,
Cui niuna opra è fatica;
Ben essi puon le viscere
Della gran madre antica
Volgere e fuori traggerne
Il mistico tesor;

Ma questa nostra Italia,
Ch'indi ci fia più cara,
Una fu solo in cambio
D'ogni cosa più rara:
L'oro ed il sangue ingenuo
Dei prodi figli suoi.

Poi, che di pace or corrono
Lunghe l'ore tranquille
E rifiorisce Ausonia
Di mille vite e mille,
Nè più 'l pensier sì straziaci
Di chi morìa per noi;

Così, del par, rinfiorino,
Tra lo studio e 'l lavoro,
Il privato risparmio
E 'l pubblico tesoro,
Se duce parsimonia
Dei reggitor sarà.

. . . . . tu che prodigo
Altrui, del tuo, sei detto,
Ma che l'aver del popolo
Serbi con grande affetto,
Ed il progresso al culmine
D'ogni pensier ti sta,

Saper ben mostri, ch'unica
Via di salvezza è questa,
Che su, per l'erta, facile
Scorga, gloriosa e presta,
L'adolescente patria
All'alto suo destin.

Tal, sapïente fisico,
Raccolto al capezzale
Di spensierato giovane,
Ch'una passion fatale,
Ma generosa e nobile,
Trasse di vita in fin,

Studia l'infermo, pènetra
La cagion di sue pene
E ridonando vivido
Sangue alle smunte vene,
Cura col corpo l'anima
Ch'insiem con lui languì:

Sì, che con vece rapida,
Tolto vigor novello,
Pien di salute rosea,
Forte, invidiato e bello,
A gareggiar cogl'emuli
Tornerà quegli un dì.

A

CELESTINA e POMPEO

Sposi

(Versi loro letti da un vecchio amico di casa)

. . . . . .

189 . . .

D'imen nei nivei
Pepli rinchiusa,
D' amor la tenera
Guancia soffusa,
Col fior d' arancio
Sul bianco vel,
Viva a l' ingenua
Vaga sposina,
Che Celestina
Detta è dal ciel.
Spirante maschia
Gioia dal viso,
Con dentro il vivido
Occhio un sorriso
Pensante i gaudii
Dei nuovi dì,
Evviva al fervido
Pompeo, lo sposo,
Ch'un glorïoso
Nome sortì.

Il tuo ricordami,
Sposa, del cielo,
Se ride splendido
E senza velo,
Del nuovo maggio
Dentro i mattin,
Allor che tingesi
Di rosa ardente
Dell' orïente
Plaga il confin,
E al verde accoppiasi
Di valli e clivi,
Per cui discorrono
Quieti rivi,
U' 'l canto destasi
Dell'usignuol,
Cui dell'allodola
Risponde 'l trillo,
Per l'aer tranquillo
Librata a vol.
Amico! svegliami
Forti memorie
Il tuo, di patrie
Famose istorie,
Di cose e d' uomini

D'un dì che fu;
Quando su Italia,
Immane pondo,
Premea, del mondo
La schiavitù!
E là, sul torrido
D'Africa lido,
Là, sopra l'Azio
Flutto mal fido,
Oggi dai posteri,
Tentati ancor,
Da Ottavio furono
Di Roma i Fati
Vinti e legati
Al vincitor.
Nomi sì celebri,
Nomi sì belli,
A me soccorrono
Degni modelli,
Per dir l'ingenite
Vostre virtù;
Dir che la grazia,
Che la bellezza,
Colla fortezza
Unita fu;

Che nella limpida
Volta azzurrina
Specchiasi l'anima
Di Celestina,
Tersa, qual raggio
Del nuovo dì,
E in lei, qual murmure
Di ruscelletti,
Scorron gl' affetti
Dolci così;
E che dal roseo
Suo labbro uscita,
Soäve, armonica,
La voce imìta
Progne, s' un cantico
Leva d' amor,
O piange tenera
Colla canzone,
Che ci ripone
La calma in cor:
Dir, che 'l tuo pratico
Senno, dottore,
Di Pompeo 'l genio
Vince in valore,
Poi che se in orrido

Marte civil,
Ei fea coll' empio
Brando efferato
Scorrer cognato
Sangue gentil;
S' ei nella Massima
Curia o nel Foro,
Sorgea magnifico
E col decoro
Dir, tutti gli animi
Legava a sè,
E al non mai sazio
Romano orgoglio
Tramava 'l soglio
Ch' al rival diè;
Pria nelle cliniche
Famose accolto,
Tu, fra ineffabili
Dolori avvolto,
Chino sui miseri
Ad esplorar,
Scrutavi l'intimo
Morbo latente
Con il paziente
Diagnosticar,

Poi di tua nobile
Scienza nei campi,
U' sol dà 'l genio
Sereni lampi,
Scendevi ad ardua
Gara d'onor;
La qual vince unico
Chi meglio adopra
Per serbar l'opra
Del Crëator.
Consigli od ordini
La tua parola,
A sana informasi
Umana scola;
Se nudo pènetra
Tuo ferro 'l sen,
Morte non genera
La pia ferita,
Ma nuova vita
Indi fuor vien.
Perchè, vostr' indole
Schiva e discreta,
Al vate, o candidi
Sposi, divieta
Dir l'altre ch' ornanvi

Natìe virtù?
Sì che ei, smarritosi,
Rotto l' incanto,
Seguir nel canto
Ahi! non sa più.
Cosa che piacciavi
D'udir qual resta?
O Sposi amatevi!
Chi a vita desta
I mondi innumeri
E in vita tien,
È quel medesimo
Poter sovrano,
Che adesso, arcano,
V'agita 'l sen;
È amor, che pènetra
Per ogni loco,
Vive nell' aria,
Vive nel foco,
Valica l'etere,
Scende nel suol;
D'insetti e volucri
L'aër gioconda,
Popola l'onda
D' immenso stuol;

È amor — che sibila
Col serpe odiato,
Rugge col libico
Lëon chiomato,
Dagl'orli pipila
D'un nidiolin,
U' 'l cibo abboccano
Movendo l'ali,
Pigiati e frali
Caldi augellin;
È amor — che i martiri
Porge alle Fedi,
È amor ch' il genio
Suscita e i Credi,
È amor ch' Italia
Nostra compì:
Che 'l sacrifizio
Dona alle madri,
Veglia dei padri
I foschi dì;
È amor — che mormora
Col vento e l'onda,
Che schiude i calici,
Veste la fronda,
Principio, termine,

Forza, motor;
Del tutto l' anima,
Che tutto regge,
Suprema legge
D' Iddio Signor!
O Sposi! un briciolo
Di questo amore,
Serbate al misero
Vostro Cantore,
Dagl'anni dòmito
E dal dolor:
S' ei mal risuscita
Di Teo le corde,
Non à poi sorde
Fibre ad amor.

Al Capitano

GORIA DOMENICO - Sindaco

Per nomina a Cavaliere Mauriziano

Maretto

1892.

Oggi, che in te festeggiasi
Novo e mertato onore,
Mi batte in sen più celere
Per schietta gioia il core;
Teco m' allieto e l' animo
Racconsolato, io penso
Ch'à in terra alcun compenso
Virtude, oltre che in sè.

Virtù, che a te, Domenico,
Il sacrifizio impera,
Fè del dover la regola
Della tua vita intera,
La qual, tu, forte e libero
Figlio, in pace ed in guerra
Speso ài per l'alma terra
Che 'l nascere ci diè:

Questa diletta Italia,
Per cui pugnasti, o prode,
Ch' ora in più miti ufficii
Vegli al suo onor custode,
Ch'à d' ìntegri caratteri,
Simili al tuo, grand' uopo,
Per assorgere a scopo
Degno dei prischi dì:

Allor che dal fastigio
Del poter, Cincinnato,
Reddia tranquillo al vomere
Dopo aver trïonfato
E, al perfid'Afro, Regolo,
Il grand'esempio diede
Della Romana fede,
Che a vita ei preferì.

Bella modestia! oh! semplici
Costumi dei nostri avi!
Oh! amor puro di patria,
Che a te li consacravi!
Oh! saldi petti! Oh! maschia
Eloquenza latina,
Ch' ai Verre, ai Catilina,
Già fulminasti in cor!

A voi mi volgo, ed evoco
Voi sulla nostra etade,
Perchè scaldiate l' anima
Di chi nel dubbio cade,
Di chi, beffardo e scettico,
Virtù, ghignando, mira
E turba una delira
Sete di gaudi e d'or.

No, che non dee quest' Itala
Donna, da Dio sorrisa,
Stanca languire ed ansia
In sulla via precisa,
Ma con inceder nobile,
Dee, con eretta fronte,
Terger, salendo, l'onte
Che l'Alighier sferzò.

Poscia che Teco accogliemi
Questa gentil Maretto,
Dove son l'alme ingenue,
Dov'è 'l sorrider schietto,
Che, sebben parva ed umile,
Più d'un temprato acciaro,
Ad acquisto e riparo
Della patria, donò;

Tra l'allegria, che celebra
Il ben tornato maggio,
Tra i canti e i fior che destansi
Del sol tepente al raggio,
Di fè, d'amor, mi parlano,
Di speme, le parole
E più che mai non suole
Mi ride l'avvenir.

Fede ò nel genio italico,
Nel cittadin valore,
Nella unione spontanea
Voluta a fin d'amore,
Nella giurata regola
Che libertà ci diede,
In questo tutto e fede
Ò nei Sabaudi sir:

Credo nel giusto, agl'integri
Petti, nei cuori mondi,
Dei nostri valentuomini
Nei consigli profondi,
E in quelle ancor, Domenico,
Cui dài degno ricetto,
Sul generoso petto,
Croci di cavalier.

Meglio che non le massime
Del pessimismo reo,
Amo le Fedi splendide
Di Dante e Galileo,
M'affida 'l verbo semplice
E l' umiltà del Cristo,
Più che l'orgoglio tristo
Mendace a scienza e al ver.

Quiesco nei magnanimi
Ardimenti divini,
Nell'eroismo indomito
Di Sacchi e Capellini:
Questi all'onor d' Italia
Offre sua nobil vita,
Quei, mentre morte evita,
Fa salva la città.

Trepido in cor se sorgere
Vedo ambizion mal sana,
Che tutto via, qual turbine,
Spazza e 'l cammin si spiana,
Che abusando dei popoli
Le care fedi sante,
Sol di sè stessa amante,
Insidia a libertà.

Ma non parteggio od odio:
Di vita è negazione,
È di malato spirito
L'odio una ria passione;
Il parteggiare, intorbida,
Avverso a veritate,
Dell'equanime vate
Il giudicar seren.

Il bello e 'l vero ei libero
Ricerca e lieto coglie,
Poi, d'esultanza un cantico,
D'onde ch'Ei gl'abbia scioglie,
E le tre die propaggini
Germe del gran Fattore,
Fede, speranza, amore,
Nutre alla patria in sen.

Brindisi

Al Cavalier

Capitano GIACOMO BRACCI

Bagnasco

1892.

Squilla 'l suon della fanfara,
Che, crescendo, a me ne vien
E una pesta nota e cara
S'avvicina qual balen.
Giungon, ecco, e passan baldi
Per la via, col pronto piè,
Lieti in volto, accesi e caldi,
Maschio ardir spiranti e fè.
Appuntati ànno i mustacchi,
Sull'orecchio 'l cappel àn,
Ed i lucidi pennacchi
Ondeggiando all'aura van.
Chi son essi? I Bersaglieri,
Dei soldati nostri 'l fior,
In battaglia ardenti e fieri,
Della patria orgoglio e amor.
Alto 'l gridi di Crimea
Il glorioso pian fatal,
Ch'un dì vedovi li fea
Del lor primo General; [1]

(1) Alessandro Della Marmora.

Ed il suol di Lombardia,
Con Palestro e San Martin,
Ce lo eccheggi e voce sia
D'un onore senza fin.
Poi che ancor, tu, dell'eletta
Schiera fosti, o cavalier,
Ciò ti mormora mia schietta
Musa, ai forti amica e al ver:
« Tra i bicchier la confidenza
Dei perigli corsi un dì
Grata a quello è ch' a coscienza
D' uom ch' al suo dover compì,
E ad Italia, generoso,
Dato 'l meglio dell'età,
Pago or godesi in riposo,
Qui, tra i fiori e l'amistà ».
Ospital mio Bersagliere
Che tu viva tardi io vò,
Sì ch'ai nostri prodi bere
Possa a lungo, in te, qual fò.

Al Commendatore

Professore EDOARDO PERRONCITO

Per di lui nomina a Sindaco di Viale

Viale

1892.

Il dì, che, del traslucido
Cristallo l'occhio armato,
In ciel scoprïa di Venere
Il volto rinnovato,
D'Arcetri 'l gran geömetra
E, invitto, all'ardue prove
Di Roma, « Eppur si move —
Sclamò — la terra ancor »;

Cadde di fronte all'ultimo
Di lei portato il velo
E l'uom potè con libero
Sguardo spaziar pel cielo,
Potè degli astri innumeri,
Ch'entro paionvi immoti,
Dir la natura, i moti,
Il peso ed il calor.

Non sol: che, dentro l'intimo
Grembo dei corpi sceso,
A lui fu nuovo esiguo
Mondo visibil reso,
Il qual s'agita, evolvesi,
Con la medesma legge
Che 'l Cosmo immenso regge,
Ch'unica in tutto appar.

Dei dotti indi l' indagine
Trasse induzion sapienti,
Ch'al uom mezzi prestarono
Per vincer gl'accidenti
Della vita e alle làtebre
Di sua mente fanciulla
Gl'error succhiati in culla
Valsero di strappar.

Tu pur, di ver reconditi
O cercatore ardito,
Cultor di fisiologiche
Dottrine, Perroncito,
Del microscopio a leggere
Sei uso nei misteri,
Chè, mente atta a severi
Studi, 'l nascer ti diè.

Vinci la tenia, il farmaco
Al minatore appresti,
Provi della filòssera
Distrurre i germi infesti,
Cresci d'argute e pratiche
Osservazion la scienza
E l'armi di potenza
Ond' à fidanza in sè.

Traduci in patria ed applichi
Di Pasteur gl' insperati,
Contro la rabbia e 'l subìto
Carbonchio, ritrovati;
Dalla pebrina libero
Rendi 'l baco prezioso,
Sapiente ed operoso,
Merito cittadin.

Di ciò non pago, gl' òmeri
A nuovo incarco or pieghi
E farti guida agl' integri
Vialesi tuoi non nieghi;
Il civil, nuovo ufficio
Lustro à da tua persona
E con amor consuona
Che tutti a nobil fin

V'innalza e impon di patria
Nel nome e del natìo
Loco, d' offese e d' odii
Il perdono e l'oblìo,
D' ogni privata ingiuria
E d' ogni voglia avara
L' olucausto sull' ara
Del bene general.

Io certo vò che prospere
Fian le tue sorti, o Viale,
D' un condottier sì vigile
Raccolto sotto l' ale:
A te propino, all' umile
Tuo figlio in sua grandezza,
Onde piglia chiarezza
L' italo nome e sal.

Dalla paziente analisi
Dei fatti naturali
Sorretto e dallo studio
Dei problemi sociali,
Il civile consorzio
Fè passi da gigante
E avanza trïonfante
Verso dell' avvenir.

Lungo il mutar dei secoli
Aduna il materiale
A compier necessario
La sintesi finale,
Che di Dio integrandosi
Nella chiara coscienza,
D' onde già mosse, scienza
Ivi dovrà finir.

La Corona d'Italia

All'Avvocato Notaio

MIGLINO FRANCESCO - Sindaco

Per la di lui nomina a Cavaliere

Montafia

1893.

Dell' Italia la Corona,
Cinta in Roma a Umberto Re,
Ch' Egli ai forti in guardia dona,
Sopra l' petto brilla a te [1].

Essa è un' opra imperitura,
Un monil di gran beltà,
Cui tre mari fan cintura,
Gemme son cento città.

Faro un giorno a tutto l' mondo
Di corrusco fier splendor,
Cadde poscia dentr' un fondo
Di barbarie e di squallor.

Fu contesa fra le genti,
Posò 'n capo a stranii sir,
N' andò 'n pezzi e i suoi frammenti
I predoni si partir.

(1) Vale a dire al festeggiato neo cav. Miglino.

Con la forza e subdol arte
Ricomporla, ai foschi dì,
Tentar Borgia e Bonaparte,
Ma l' impresa lor fallì.

Dopo secoli di noia
Tetra e dura servitù,
Or la portano i Savoia,
Cui nessun la torrà più.

Salda e intègra lor la rese
Della patria amor sincer;
Cavalier! vesti l'arnese,
Di serbarla è tuo dover.

Se la spada e gl' aurei sproni
Non ti cinse 'l tuo signor,
Cavalier! sali in arcioni,
Spiega 'l nastro tricolor[1].

Ei tel diede, a guardia eletto
Dei nuovi itali destin,
Come simbolo d'affetto
Tra la reggia e 'l cittadin.

Cavalier della Corona
Ecco! schiuso sta l'agon;
La visiera abbassa e sprona,
Movi ardito al paragon.

(1) Intendi la fascia sindacale.

Alla lotta per la legge,
Ch'è custode a libertà;
Alla lotta che s' elegge
Scopo suo la civiltà.

Nella gran gara feconda
Dei pacifici dover,
Bel seguirti è con gioconda
Lena ed emulo voler.

Nessun compito è modesto
Troppo, inteso al comun ben:
« L'uom fa l'opra » il motto è questo
Ch' all' impresa si convien.

Non v'è un angol sì diserto,
Così vuoto di valor,
Del regale Italo serto
Che non merti 'l nostro amor.

Questa, a noi caduta in sorte,
Parte picciola ed umil,
Facciam tersa, rendiam forte,
Come il resto del monil.

Tal, le industri api lor cella
Forman dentro a l'alvear,
La fan salda, la fan bella,
Nè si stancan mai d'oprar.

Ricolmando van li favi
Con il dolce e pingue mel,
Ed i tardi fuchi ignavi
Spingon fuor del breve ostel;

Si che quindi un lavor n' esce
Che del tutto all'ordin sal,
Dentro cui prospera e cresce
La colonia socïal.

La bell' Itala Corona
Viva! e Viva! Umberto Re,
Che la veglia, che la dona
A chi meglio degno n' è.

Al neo-Commendatore

Ingegnere VINCENZO ADORNI

Consigliere Provinciale

Montechiaro d'Asti

1893.

Dentro la gioia fervida
Del socïal convito,
Fra questo, che a te levasi
Di plauso suon gradito,
Vincenzo, io pure, equanime,
Oggi, ne venni qui,
La destra tua per stringere
Emulo mio d' un dì.

Volenteroso, i meriti
Tuoi, riconosco anch' io,
Che, per me, val del prossimo
Il ben, più che dell' Io
E non m'angustia l'animo
Se il seggio, tolto a me,
Fausti, i comizi, diedero,
Poichè l' onori, a Te.

Indi per man recandoti
Della patria all'altare,
L'occhio fiso d' Italia
Nelle sembianze care,
« Ecco la madre » — dicoti —
Cui obbedir dobbiam :
Essa il comanda, amiamoci,
Poichè fratelli siam.

Fra di noi non contendasi
Fuorchè facendo a gara
Di ben servirla e renderla
Per valide opre chiara
E per il terso raggio
A virtù esausto e al ver,
Ch' imporle in fronte, assiduo
Torni d' ognun pensier.

Col sangue lor, coi lividi
Solchi delle catene,
Coi sopportati esilii,
Con le durate pene,
Con gli spasmi d' un' anima
Ch'anela all'avvenir,
I nostri morti un obbligo
Sacro in man ci tradir.

Non perchè un dia di piglio
Dentro l' aver di tutti,
Povero già, d' Italia
S'incontrarono i lutti;
Non perchè amor di patria
Tal menta, a ignobil fin,
Di Palestro gli Ossari,
Sonvi e di San Martin.

E non perciò dell'aquila
Sabauda 'l forte nido
E 'l natìo, del magnanimo
Leon nizzardo, lido,
Dell' Itala famiglia
Subiron l' abbandon
E Francia, dentro l' avide
Braccia, raccolse in don.

Non già perchè a noi fessimo
Il capo del fratello,
Col piè sopra calcandovi,
A più salir sgabello,
Di Quinto dallo scoglio
I mille un dì salpar
E baldi confidarono
La vita e i fati al mar.

Nè, per questo, l'Eridano
Il regal scettro antico,
Cesse giulivo al Tevere,
Come a più degno amico
E l'onta di Venezia
Gl' Itali cor turbò,
La qual per man di Francia
Solo a noi ritornò.

E non perchè restassimo
Sol Liguri o Toscani,
Sardi, Calabri, Siculi,
Ma un popol d' Italiani,
In una fè tetragono
E in un intento sol,
Per cui fia 'l sacrifizio
Un nulla e un nulla 'l duol:

Di far grande la patria
Culto a lei dando e ingegno,
Del cor la rettitudine
D'integri usi il sostegno,
In amico, leal pregio,
Chi più mostra valor,
Tenendo, senz' invidia
E geloso livor.

Altri il compasso adoperi
Ed altri lo scalpello,
Chi 'l suädente eloquio,
Chi l' agile pennello,
Trattino questi il vomere,
Quelli del mare i pian,
Tale a natura provisi
Torre 'l poter sovran.

In bell' ordine armonico
Ognun sue forze spieghi,
Nè le varie attitudini
Dall'uom stimar si nieghi:
Membri, ch' arti ed industrie,
Ogni saper terren,
Dall' Un si svolge e all'utile
Nostro cospira e al ben.

Così degl'astri innumeri,
Sparsi del ciel pel vano,
Diversamente intrecciasi
Il sollecito, arcano
Moto e forma di linee
E di figure tal
Nesso, che umano studio
A stricarlo non val;

Pure, da mille secoli
Danzano in curvi giri
E noi seco trascinano
Verso ignorati empiri,
Senza che l'uno l' orbita
Dell'altro invada mai
O che insieme confondano
La virtù dei lor rai.

Nel 16mo anno di vita

della

Società Operaio-Agricola M. S.

di

CORTAZZONE

Cortazzone

1893.

È sana la gioia di questo banchetto,
Che dentro si bagna ai raggi del sol;
Dai volti sinceri trapela l'affetto,
Che del cuor d'ognuno fa come un cuor sol.

Insieme un vessillo v' aduna: il lavoro;
L'un l'altro vi stringe una fede: il dover;
Voi, d'essere i forti sapete, il tesoro
Sapete ch' Italia in voi porto à d' aver.

V' è dolce la spiga cibar da voi colta,
Del vin, che voi stessi esprimeste, libar,
Vestirvi la tela nei campi raccolta,
Sul seggio, foggiato da voi, riposar.

Col pago sentire dell'opra compiuta,
Siccome a sollievo, veniste voi qui;
È bella in famiglia quest'ora goduta,
È bel dirsi a quando: « Fratello! buon dì ».

Se siegua a fatica è grato 'l riposo,
Che dona alle fibre novello vigor;
Sereno ne balza fuor l'uomo operoso
E sente al volere cresciuto l'ardor..

Civil è 'l lavoro: ei l'anima educa,
Sol l'ozio l'uom rende egoista e brutal,
Sol l'ozio, ch'è avanzo d'un tempo e manduca
Un pane sottratto al consorzio social.

Nell'opra è la vita: lo svela natura,
Ch' evolve ogni cosa, nè restasi mai,
Che, provvida e giusta, dà, con egual cura,
I petali al fiore ed all' astro li rai.

La vita è progresso: lo narra la storia,
La scienza 'l conferma e chiaro lo fa;
Nè per immolarla di Marte alla gloria,
Ma fatta è la vita per la libertà.

A fine d'amore, dal primo Amor data
All' uomo essa venne qual' integro ben,
Non onde ei la fesse a sè tormentata,
Oppure del proprio fratello nel sen;

Ma sì perchè lieto insiem ne gioisse
Con gl' altri suoi simili e un cantico al ciel
Ver Quegli sciogliesse, ch'un giorno gli disse:
« La terra ti dono e quant'à di più bel »;

Ond' egli la schietta natura pregiasse
Con l'alma bellezza che porta a lei fu,
E, in essa specchiandosi, in sè ravvisasse
Di Lui la più eccelsa fattura quaggiù;

E un dì poscia, resosi ei stesso operaio,
Provasse la traccia segnata a seguir
E sopra del picciol suo fragil telaio
Sui passi all' Eterno tentasse venir:

Finchè fatto adulto di fede e di scienza
E d'arti, di lunghi sudor colto don,
Che sol merta pregio acquistasse coscienza
Chi dentro l' lavoro la vita ripon;

Nell'opera libera, attenta ed onesta,
Ch'ancora in sè stessa ritrova mercè,
Che nuovi conforti del vivere appresta
E come al suo autore accetta altrui è;

Che segna una tappa raggiunta in avanti
E un emulo desta nei cuori desir,
Che accoppia felice dell'arte agl'incanti,
Un raggio che 'l vero c'aiuta a scoprir.

Per l'Inaugurazione

della

Società Magistrale-Mandamentale

di

MONTAFIA

Montafia

1893.

Non fra mura di tetre prigioni,
O sui campi di Marte crüenti,
Non dall'alto d'armati bastioni,
O di nave blindata entro 'l sen:
Ma col labbro di miti docenti,
Là, dov'eco profana non giugne,
Del futuro combatter le pugne
Nell'asil della scola si den.

Le lombarde cittadi in Pontida
Convenute, si strinsero a un patto
E a Legnano, un dì vinta la sfida,
Lo straniero d'Italia cacciar;
Or, nei liberi dì del riscatto
Un nemico da vincere avanza
Per redimerci appieno: « ignoranza »
Che sul collo ci segue a pesar.

Su le fronti o Maëstri! Il vessillo
Del progresso sublime levate;
Suoni, quale di trombe lo squillo,
Vostra voce ed infiammi ogni cor;
Molte ancor son le tappe segnate
Ed è scabro 'l cammino: che monta?
Se animosi mutate l'impronta,
Fia ch'arrida vittoria al valor,

Questa via, ch'ognor sal, che si rende,
D'ora in ora, più agevole e bella
E conduce a regioni stupende
Che prevede dei forti 'l pensier,
Nel suo libro, che non si cancella,
Nè mai falla, a noi segna natura,
Ch' è la fonte abbondevole e pura
A cui solo dee attingersi 'l ver.

Dalla scienza il chiarito processo
Delle salde sue leggi sapienti,
Mostra ch'essa a perenne progresso
Volge 'l tutto per gl'alti suoi fin;
Mostra ch' essa sol puote le menti
Innalzare per gradi, via, via,
Da armonia trapassando a armonia
Sino all'ultimo accordo divin;

E c'addita, che quanto a noi cade
Sotto i sensi, sè in mille trasforma
Nuovi aspetti, evoluto d'etade
In età, ma che forza perman:
Forza eterna, cosciente, ch'informa
Tutte cose e lor l'essere dona,
Che nell'uomo diventa persona
Cui soggetto ogn'altr'ente riman;

Forza, ch'entro l'uom cresce e s'affina
Del pensiero idëale nell'alta
Sollevandolo sfera divina
Dov'ei sciolto dal fango si tien;
Dove libero spazia e s'esalta
Nell'amore del Buono del Bello,
D'onde irradia sul secol novello
D'uno splendido giorno 'l seren;

D'onde affretta, col proprio volere,
Da natura gli scopi segnati
E sè quasi affratella al Potere,
A cui simile fatto egli fu,
Ed al quale con passi accertati
Più e più sempre egli viene dappresso,
Fin che un giorno a specchiarsi dentr'esso,
Come in vetro, ei non giunga quaggiù.

Lieto io son che nel forte Piemonte,
Da cui pria fuor sprizzò la scintilla,
Volta 'n fiamma, onde terse fur l'onte
Del servaggio, ch'Italia macchiò;
Chè là, della laguna tranquilla
Dentro 'l seno, in Venezia la bella,
Su cui ultima sorse la stella
Dell'italico Fato e brillò,

Le mentali disperse energie
Si sien prime in unione composte,
Insegnando alla patria le vie
Che dee, a farsi Signora, seguir,
Col diveller dai cor le riposte
Cagion d'ogni morale fiacchezza,
Sollevando la scuola ad altezza
Tal, che certo sia 'l nostro avvenir.

Lieto io son, ch'isolata non suoni
L'esil voce mia dentro 'l convìto,
Ma con quella ascoltata consuoni
Che dal labbro di Villa [1] sortì,
E che 'l patto d'amore sancito,
Da noi tutti, in quest'agape nostra,
Sia tal seme fecondo, che in mostra
Dolci frutti ci porga un bel dì.

(1) On. Tommaso Villa che fece il discorso inaugurale e parlò dopo il banchetto.

A Cocconato

(festeggiante la riconferma a Deputato dell'On. VILLA)

Cocconato

1893.

Dal vertice alto tuo, laddove a tondo,
Tese al vento un mulino agita l'ale,
Eretto 'l capo dentro 'l ciel profondo
Un castello feudale,

Su te, borgo vetusto, o Cocconato,
Fosco e minace, un dì fu ch'imminea,
Posto, qual falco sui vanni librato,
A vegliar la Contea

Di venticinque a torno altri manieri,
Or rasi al suolo, od innocente stanza
Estiva fatti, delli padri fieri
A seme alcun ch'avanza.

I tuoi Signori, in quell'età passata,
Qui, dalle torri, äombranti la testa
Fra 'l verde delle quercie e da una lata
Cinte fitta foresta,

Vider salire all'èmulo Albugnano
Il bianco destrïer di Carlomagno
E alla Vergin chinar di Vezzolano,
Il Sir, l'occhio grifagno.

Sentir premer su sè dei Vercellesi
Vescovi il pastorale e al lungo marte
Fra i duchi di Savoia ed i Marchesi
Del Monferrato parte

Presero: frequentata questa terra
Da rapaci mirar lupi e banditi
E nel suo sen cercarvi asilo in guerra
E un pane i fuorusciti.

Sotto Torino le virtù d'Eugenio
E Micca, in salvo la fortuna porre
Scorser d'Italia e di lei sacra al Genio
Soperga il capo estorre.

Ma già mutati erano i tempi: un solo
Signor dell'Alpi ai piedi comandava
E a più lato confin stendere il volo
Col pensiero anelava.

E i dì vennero attesi. Allor, schierata
Sotto dei tre color, l'Itala gente,
Fatta come un sol uomo, in campo armata
Scese, fraternamente

Per la patria pugnando. E il seppe a prova
Del Conte Robilant[1] l'inclita possa,
Che all'Austria lasciò, qual sfida nova,
Pegno della riscossa,

Un suo braccio a Novara. E tu il sapesti
O virente beltà d'Angelo[2] forte
Figlio di questa terra, fra i funesti
Valichi d'Anfo, a morte

Venuto! Or sale per istrade cérte,
Dalle fertili valli a te dintorno
E dai colli minor, delle tue aperte
Mura all'almo soggiorno

L'agricoltor, spingendo delli buoi
Le pingui coppie e mentre ei merca e muta
In or qui 'l frutto dei sudori suoi
Contento ti saluta.

Or, qui raccolti i teneri fanciulli,
Dentro nitida stanza ed aërata,
Fan loro preci e in vegliati trastulli
Traggono la giornata.

Ospital casa benedetta or sorge
Qui, che grato al mendico ed al viatore,
Sorpresi da malor, ricetto porge
E cura a tutte l'ore.

(1) Zio del Conte Carlo di Robilant, Presidente del Comitato per i festeggiamenti.

(2) Fratello del cav. Bottini, Sindaco di Cocconato.

Quivi or convenne il fior dell'Astigiano
Sangue, per festeggiar dentro 'l banchetto,
Di liberi usi il banditor sovrano,
Nei Comizi l'eletto

Nostro, già da lunghi anni, al Parlamento
Di Roma, dopo secoli, tornata
Talismano d'Italia. E qui l'accento
Pur sal dalla infiammata

Alma del vate, il qual Tirteo novello,
Spirante civiltà, esser vorrebbe,
In pace, a lei, che sopra 'l sen suo bello,
Madre, tutti ci crebbe.

Alla mia terra natale.

Festeggiando gli Amici e la Società Magistrale
la mia nomina a Cavaliere

Montafia

1895.

Sebbene a te non ridano
Splendide curve di fiorite sedi,
Nè del mar la cerulea
Onda s'avanzi per lambirti i piedi,
O l'occhio, intorno, intorno,
Erri dal tuo soggiorno
Per distesa di nitidi orizzonti;
Sebbene ognora tiepidi
Felici soli 'l ciel non ti largìa,
Nè la severa mäestà dei monti,
Di quali cose à Italia copia assai,
O natal terra mia
Men diletta perciò tu mi sarai.

Umile sei, sei piccola,
Poco la fronte nelle nubi avventi,
Non s'ode in te, non scorgesi
Nè suon, nè moto d'affrettate genti;
Non superbi palagi,
Templi, tëatri ed agi

Possiedi, o un nome per eventi chiaro,
Ma in tua ristretta cerchia
La mia culla, i miei padri, i miei ricordi
S'accogliono e quant'altro ò di più caro,
Ma, qui, miei vecchi amici, in mezzo a voi,
Sento in fraterni accordi
Fondersi i cuori e fare un sol di noi.

Indi, 'l pensier mio libero,
Fra la quïete del silente ostello,
Da febbrili, sollecite
Cure remote, move incontro al Bello
E n'ò l'alma conquisa,
Che lieta lo ravvisa
Nell'esemplar dell'arte e di natura,
Nè l'umane mi vengono
Gesta a turbar, spesso da quel discordi,
Se non talora, come d'eco oscura
Voce lontana, sì che i sensi miei
Duran, qual fosser sordi,
Contro gl'assalti degli esempi rei.

Non che giacersi in ozio
Neghittoso un qui debba, od in inetta
Molle pace d'Arcadia,
Qual facile e servile Orazio detta,

O di contemplativa
Vita, d'ogni opra priva,
S'abbia a fruire, immerita d'inchiostro,
Ma temprando lo studio
Con la fatica ed il lavor, fa d'uopo
Il pensiero, le azioni, il parlar nostro,
L'uman psiche, in tutti gl'atti sui,
A virtuoso scopo
Informar sempre, perchè giovi altrui.

Equi tributi e Temide,
Con iscola, tre son fulcri possenti
Ch'alto levar, che rendere
Deggion donne di sè l'Itale genti;
Nè fia l'attesa lunga,
Se ognun lo stimol punga
Del cittadin dovere e caritade
Patria, con le memorie
Gloriose e degli avi i lutti, irrisi
Dallo straniero e per la libertade
Lo sparso sangue. I secolari guai,
Che soffrimmo divisi,
Per Dio! non fora che ritornin mai!

Qui pur, qui pure s'agita
Una gente frugale ed operosa,

Che sulla solitaria
Gleba fatica e mai non si dà posa;
Qui, qui, rimbalza 'l rude
Martel sopra l'incude,
L'ago s'affretta, viene e va la sega,
Qui pur v'è una famiglia
Schietta, buona, lëal, forte, cortese,
Che vive e suda, che ragiona e prega,
Da crescer, da educar, da rifiorir,
S'al Italo paese
Debba in fronte sorrider l'avvenir.

S'io miro questa splendida
Inclita schiera che mi fa corona,
E 'l miel söave affidami
D'un blando dir, che 'n capo ancor mi suona;
Se a questi segni io getto, [1]
Pegni del vostro affetto,
Un fuggitivo, peritoso sguardo,
Ch'io soddisfeci al compito,
Ond'ebbi carco, quasi si parrìa;
Ma sebbene 'l mio oprar fu lento e tardo,
Chè, l'altrui grazia, ogni mio merto è sol,
Pur arde l'alma mia
Del bene amore, come un'igneo sol.

(1) Cioè: 1° Le insegne dell'ordine e del grado, dono degli amici componenti il Comitato, poste a me sul petto dai medesimi in unione al comm. V. Adorni. 2° Un bellissimo ed artistico Album ricordo degli insegnanti nel Mandamento e contenente un indirizzo con le loro firme autografe.

Nè bastando i miei òmeri
A sostener di chiare imprese 'l pondo,
Il natural mio genio,
Che a pöetar mi trae, spesso secondo,
E l'opre, a cui non valgo,
Negl'altri ammiro e salgo
Su, per gl'erti sentier dell'ideale,
Non già vano parendomi,
Della Romana signoria gl'eredi,
I figli d'Alighier, dall'arti male
Ritrar, che fanno questa etade vil,
Rendendoli alle fedi
Onde un popolo nome à di civil.

Ben voi, ben voi, nell'arduo
Arringo dell'azion feste palese,
Col laudabile esempio,
Quanto in uom possa amor del suo paese,
O docenti, o di Stato
Decoro degni e grato
Cittadino pregiar. Premiata Adele [1]
A te sia onore e plauso,
Ed, o Luigi [2], a te, ch'ài mondi sensi,
A te Riccardo [3] vegliator fedele

(1) Signora Adele Marchisio, da oltre 30 anni maestra a Viale d'Asti, insignita della Menzione onorevole dal Ministero della P. I.

(2) Signor Luigi Bertola, maestro a Montafia.

(3) Signor Riccardo Bernaroli, R. Ispettore scolastico per il Circondario d'Asti, Presidente onorario della Società Magistrale Mandamentale di Montafia.

Della Minerva popolare: a ognun
Sian plauso e onor qual densi
A chi la Dea ben cole vosco in un.

D'aver cara la patria
Col natìo loco insiem, voi pur mostrate,
Quanti qui siete, egregi
Amici, o col pensier parte pigliate
E con l'affetto a questa
Del cor fraterna festa,
Che nei civili svarïati uffici,
Oppur nella milizia,
Che nelle liberali arti e le dotte,
Nelle cure di Stato alte, felici
Menti eccelleste: tu, Villa [1] primier;
Voi Riccio [2], Adorni [3] e in lotte
Col micros, Perroncito [4], uso guerrier.

Ben v'à talun, che, spintovi
Da giovanil vaghezza, ovver da amore
Della scïenza fervido,
O da ria sorte esce di patria fuore

(1) Avv. comm. Villa Tommaso deputato al Parlamento per il Collegio di Villanova d'Asti e socio onorario benemerito della Magistrale di Montafia.

(2) Ingegnere, architetto comm. Riccio Camillo Consigliere comunale di Montafia e socio onorario benemerito della Magistrale.

(3) Ingegnere comm. Vincenzo Adorni, Consigliere provinciale per i Mandamenti di Montechiaro e di Montafia, membro della Deputazione provinciale di Alessandria e socio onorario benemerito della Magistrale di Montafia.

(4) Comm. professore Edoardo Perroncito, Sindaco di Viale, socio benemerito della Magistrale di Montafia.

E va traverso 'l mondo,
Per lunghi anni errabondo,
Ma seco sempre 'n cor porta stampata
Dei suoi lari l'immagine
E stanco alfin di quella instabil vita,
Qual rondinella dal desìo chiamata,
Torna a veder suo dolce nido un dì,
Dove, a posar lo invita,
Quel suon che infante, dalla madre udì.

Tal, Villa, accorto ed alacre,
D'uomini e cose, d'aule e di consessi,
Agitatore assiduo
Con forti d'eloquenza detti impressi,
Lascia per brevi istanti
Di sue lotte giganti
L'ampio tëatro e si ricovra lieto
A Valfenera tacita
Per rifarsi di forze e di salute,
Tra i suoi fior, le sue viti, il suo frutteto
E con l'accetta d'una pianta al piè
Empie di note acute
L'aura e fresca la bee dentro di sè.

E io pur, nelle tue povere
Mura raccolto, o mio natal villaggio,

In una sera placida
E verdeggianle d'un futuro maggio,
Quando a finir sia presta
La mia vita modesta,
Mirando 'l sole occiduo e dei cento
Noti colli la cerchia
Dai suoi raggi lambita e rimembrando
Questo giorno bellissimo, contento
Di dormir coi miei padri io qui sarò,
Se mi soccorra 'l blando
Pensier, ch'alcun compianto amico avrò.

Oggi, esultiamo. È piccola
Cosa la vita all'avvenir di fronte
E della culla all'àmbito
Sovrasta della patria l'orizzonte.
Qui, dall'antica sede,
Che l'Ava Augusta [1] diede
Alla regal Stirpe Sabauda, a questa
Provvidenzial, Davidica
Stirpe, che sorta quando più stendea
La sua sopra l'Europa ombra funesta
L'età di mezzo, pia custode fu
Dell'unitaria idea
Nei tempi e dell'italica virtù;

(1) Anna di Soisson nata dal Conte Lodovico di Montafia, la figlia della quale, per nome Maria, andò sposa nel 1625 al Principe Tommaso, capo-stipite del ramo Savoia-Carignano felicemente regnante.

Ch'a sette sparsi popoli
Fratelli, poscia che fur piene l'ore,
Porse l'armi e l'esempio,
Con eroici, 'l Battista [1] e 'l Redentore [2],
Ergiamo i cuori e al fido
Labbro ci salga un grido
Di fè, d'amore e di speranza viva
Nel nostro Re, che cingesi
I lombi di fortezza e sopra l'onda
Leva lo scettro ad infrenarla. Evviva
A Lui, che, come sovra tutti sta,
Così di senno abbonda
Meglio d'ogn'altro e patria carità.

(1) Il Magnanimo Re Carlo Alberto.
(2) Re Vittorio Emanuele II, Padre della Patria.

Non fecit timor in orbe Deos.

Festeggiandosi
i benemeriti Ingegnere ed Architetto Comm. Riccio Camillo
e Comm. Bestente Console di Bolivia
col generoso concorso dei quali veniva eretta
la nuova Chiesa Parrocchiale di Roatto

Roatto
1895.

Errò chi disse: « pavido
Terror fe' prima in terra
Gl'Iddii » - ma certi reseli
All'uom, quel ch'entro ei serra,
Arcano, indefettibile,
Sublime, intimo senso
E l'unanime assenso
Che solo ottiene 'l ver.

Debole e inerme, in faccia
Messo dell'infinito
E dell'immenso, a un tenue
Fil di ragione unito,
Ch'egli, sotto lo stimolo
Del bisogno acuìa,
In lotta colla rìa
Natura e 'l mondo inter,

Efimero pulviscolo
Dato in balìa del vento,
Nel tempo e nello spazio
Atomo d'un momento,
Pur vivo ancor, superstite
A mille e mille pugne,
Nel seme suo, che giugne,
Di regnar solo alfin
Sull'emisfero gemino,

Con ciò ch'accoglie 'n seno,
All'uom fu dato apprendere,
Presto, con un sereno
Senso di grato ossequio
Verso del Crëatore,
Quanto avanzi 'n valore
Mental raggio divin,

La bruta forza inconscia.
Ond'egli si raccolse
Nei templi e qual fa 'l figlio
Col padre, a Dio si volse
Orando; l'ara, supplice,
Abbracciò prosternato,
Indi, riconfortato,
Di nuovo a oprar si diè.

L'uom pregò lungo i secoli
E pregherà sin quando
Non possa dir: « son l'Essere
Ch'alla vita comando,
Sono di me medesimo
Causa ed effetto insieme,
Nè Giudice alcun teme
Chi quegli è, che sol è ».

Del suo dipender memore,
Sacrato a certa morte,
L'uom prega nella prospera
Qual nell'avversa sorte,
E la quaggiù negatagli
Felicità confida
Ch'un giorno gli sorrida
In mondo altro miglior.

Del nesso egli à l'intuito,
Che 'l tutto stringe e avvìa
E Dio concepe, estatico,
Qual suprema armonia;
Dove ragion non bastagli
Col sentimento arriva
E muta in fede viva
L'impulso del suo cuor.

Cui Dio non sente, mancano
Le corde migliori
Che vibrar fanno l'anime
E ne destan gl'ardori;
Uom cieco è dalla nascita,
Ch'à l'alma luce ignota,
Uom sordo è, che la nota
Non val di percepir.

Dentro la nuova e nitida
Qui daccanto chiesuola,
Ch'al sol festosa drizzasi
Qual fiore d'erma aiuola,
Bel vi pregar! — « Per gl'umili,
Di cui lo spirto è desto,
Dei Cieli 'l regno è presto » —
Soleva 'l Cristo dir.

Bel vi pregar, fra i nuvoli
Degl'odorati incensi,
Fra 'l mormore dell'organo
E i bianchi cerei accensi,
Per sè, per la famiglia,
Per chi regge 'l villaggio
E d'ognun veglia saggio
Sull'opre o sulla Fe'.

Pregarvi, che Dio prosperi
Röatto e 'l benedica
Insieme con chi stesegli
Liberal mano amica
E 'l decoro edifizio
Sacro al culto Divino,
Con felice destino
Di compiere gli diè;

Ch'Ei benedica in Riccio
L'inspirato architetto
Ed in Bestente 'l nobile
Cuore, onde caldo à 'l petto,
Tal mostrando gradevole
Tornargli 'l monumento,
Che, con forte ardimento,
Qui la pietà gl'alzò.

Nume presente, vigili
Il genïal convito
E d'allegria condiscalo
Dopo 'l dover compito:
A questa casa[1], ch'ospite
Ci accoglie ora per poco,
Ei pur propizio invoco
Mentre adorando 'l vo.

(1) Il banchetto seguì entro il Castello di Roatto.

Al mio giovane Amico e Collega

Avvocato Giuseppe Prato

Caprigio

1895.

Brev'ora pria che la gentil Spotorno,
Lambita dal tirren flutto sonoro,
Te, a riposo, accogliesse, 'l crine adorno
Di fresco alloro,

E vedessi Vinegia e fossi dotto
Della sua Mostra, che i tesori oscura
Facean dell'arte, là, serbati sotto
Patrizie mura,

Ed a Trïeste, nostra ed irredenta,
Ospite n' gissi festeggiato, io ratto
Ver Sicilia correva, con intenta
La mente e attratto

L'occhio, a ogni vista per me nuova. Oh! stesi
Di ville, di giardini e di frutteti
Liguri seni! Oh! Spezia! Oh! Carraresi
Massi! Oh! vigneti

Pinqui ed ulivi dei toscani colli!
Oh! Roma, ognor miranda, e, tu, ferace
Campania lieta! Oh! Vèsevo, ch'estolli
Alto, 'l minace,
Mosso a ogn'aura, tuo pizzo. Oh! di Sorrento
E Capri aspetto! Oh! Napoli divina,
Posilippo e Pozzuoli! Oh! incantamento
Di Mergellina!
Con la brulla Calabria selvaggia
E con l'ultima Reggio, onde si varca
Alla ridente messinese spiaggia,
Di cedri carca!
Ecco Catania, bella che innamora,
Ecco l'Etna e sue lave, punteggiate
Da gialli cespi di mal erba mora;
Le desolate
Ecco valli, fra monti d'ogni fronda
Vedovi, presso a le cui cime stanno
Borghi sinistri eretti, colla immonda
Faccia, ove fanno
I briganti lor covo! Ecco Palermo
Col suo splendido lido e la protesa
Vetta del Cuccia, al sole occiduo schermo
Incontro resa.

Ricca sei di contrasti itala terra
E 'l genio nutri in ogni luogo. Al cielo
Potente inno d'amor da te si sferra,
Chè, senza velo,

Le tue bellezze all'aura spieghi e a tutti,
Prodiga, le comparti. Lui beato,
Il qual nel fonte tuo tuffa gl'asciutti
Labbri e, insaziato,

Lunghi sorsi v'assorbe! Indi si leva
Pieni d'un alta poësia la mente
E 'l core: egli la fronte alto solleva
E 'l vanto sente

D'esserti figlio, o Madre, e insiem l'incarco
Ch'un tanto onor gl'addossa. Te felice
Tre volte e quattro, Beppe mio, cui l'arco
Di tender lice

A quella meta che di più ti piace.
Tu giovane, tu ricco, tu nutrito
Di lettere, di critico sagace
Gusto fornito,

Ài dinnanzi 'l futuro che t'aspetta
E della patria 'l grembo, dove mille
Si chiudono tesori e d'una schietta
Arte scintille.

Tu le ridesta e vi ti scalda, e, un giorno,
Se all'isola sicana fai vïaggio,
Per me saluta quel chiaro soggiorno,
Quel solar raggio;

Con le siepi di rose e di gerani,
Le àgavi, gl'eucalipti, il ramerino
E i fichi d'India dalli tronchi strani,
La palma, il pino.

Risaluta, per me, la visitata
Selva della Ficuzza e la parete
Ardua del monte, su di lei levata,
Ove lïete

Ore, dicon trascorse una regina
Borbonica, per entro del palazzo
Ch'essa murovvi e lento or va 'n rovina.
L'ampio terrazzo

Risaluta, per me, di Siracusa,
Ellenica pentapoli, difesa
Dal castello d'Euriälo, — e, s'anche usa
Quivi, discesa

Dentro 'l fossato, quella ch'io vi vidi
Passera solitaria, a lei pur reca
'L mio buondì: chissà ch'in lei s'annidi
L'anima greca,

D'un qualche pitagorico guerriero,
Tornatone a mirar dei dì trascorsi
I luoghi e il campo di battaglia fiero
Con gl'ivi corsi

Perigli. Poi l'orecchio di Dionigi
Visita - un nero, immane antro - ed il fonte
D'Aretusa. Indi sali e ti dirigi,
Alto sul monte,

Ai Cappuccini, — vigili custodi
Delle Latomie, - nel cui picciol orto,
Bebbi d'un vin famoso, a me, con modi
Cortesi, porto.

Vedi i templi e i tëatri, dentro 'l vivo
Sasso scavati, dove, prole inglese
Me tenendo, o i compagni, in un'estivo
Di Ninfe arnese,

Stettero a noi dinnanzi, circonfuse
D'acque e di luce, due brune e procaci
Lavatrici. Tu delle itali muse
Le sacre faci

Avviva e gl'estri, fra essi ancor gl'avanzi
Della antica Solunto e fra i famosi
Delubri d'Agrigento, che dinnanzi
Del mar, corrosi

Dal tempo, in lunga fila digradante
Si schierano. E un bel dì, tornato al fianco
Dei genitor diletti, arso 'l sembiante,
L'eloquio franco,

Ad essi, che da te pendono, dici
Le cose da te viste ed imparate
E le lor fai, col tuo narrar, felici
Anime grate.

In quei fidi colloqui, in quel d'affetti
Ricambio e di vedute, tu, soffolto
Dall'acuto lor senno e ai lor precetti
Porgendo ascolto,

D'entrambi al raggio dell'amor maturi
Ed a quello d'Italia, la sentita
Opra del tuo pensier, che nei futuri
Dì della vita

Accoppiar ti consenta al dottorale
Lauro, una fronda più leggera e lieta,
Poi ch'avrai grido di scrittor geniale
E di pöeta.

A

Riccardo Bernaroli

R. Ispettore Scolastico

del Circondario d'Asti

Montafia

1895.

Chï è colui, che fra scendenti nevi,
Sotto 'l vento jemal, muta a fatica,
Ver quella vetta, i passi incerti e brevi
Con virtù antica?

Chï è colui, che, impavido, l'ardente
Polvere affronta e dei meriggi 'l raggio,
Estivo vïator, noto alla gente
D'ogni villaggio?

Che, giuntovi entro, come 'l Cristo dice:
« A me dappresso vengano i fanciulli,
Ch'io sui ginocchi del saper, felice,
Li nutra e culli? »

Chï è, che afferma dei maëstri 'l core,
Lor soccorre qual padre e di non tardo
Consiglio li sovviene? È l'Ispettore:
Sei tu, Riccardo.

Dalla terra venuto a noi di Maro
Salve! ministro a civiltà, ch'il detto
Come quel grande ài terso e d'esso al paro
Italo 'l petto.

Resta a lungo tra noi, che t'amiam tutti
Su questo suolo subalpino; ad esso
Di maturare del tuo zelo i frutti
Abbi concesso.

Ed un raccorne per te ancora. Tale,
Che là non spunta, dove solo impera
Di sè stessi la cura, ma ove l'ale
Ad alma altera

Impenna 'l culto del dovere e a voli
Ardui la leva; tal, che veste lenta-
-mente sua forma d'amor patrio ai soli
E s'alimenta

Del sacrifizio: che di simpatia
Da uno spiro soäve accarezzato
Altrui beneficando, in chi 'l nutria
Pur desta un grato

Senso di gioia e gli consente un giorno
Posar dalle bell'opre, al fido 'n seno
Di sua monda coscienza almo soggiorno,
Forte e sereno.

Indi l'occhio spiccato e d'una bella
Alba intellettual d'Ausonia i cieli
Brillar mirando e su di lei sua stella
Sgombra di veli,

Abbassantisi 'n giro all'orizzonte,
Sotto forme fantastiche di mostri,
Moventi invano, resi inetti all'onte,
Gl'artigli e i rostri;

Tu, dal porto sicuro e i tuoi fratelli
D'armi, o Riccardo, con dolcezza molta,
Italia! Italia! Enèädi novelli,
Un altra volta

Saluterete. — E dritto fia, chè, a voi,
Quel raggio essa dovrà, divino e puro,
Al cui splendore su verran gl'eroi
D'un dì futuro.

Io libo a te, del popol faro, e teco
Io libo a ogni altro duce, a ogni soldato
Di tua milizia, alto così, che l'eco
(Piacendo al fato)

Augural ne pervenga ai sommi, integri
Cultor d'Italia, onde a voi fate speglio,
E nell'avello lor desti e rallegri
Gioberti e Azeglio.

Alla

Società Magistrale Mandamentale

di Castelnuovo d'Asti

Castelnuovo d'Asti

1896.

Qui, dove già s'alzavano
Dei corni le dïane
Delle feudali caccie
Agitatori a mane
E via, per campi e selve,
Sull'orma delle belve,
Anelavano i cani e i corridor;

Dall'incalzante furia
Calpesti, al colle, al piano,
N'ivan la messe e 'l tralcio,
Speme del buon villano,
Il qual, tremante e muto,
Con un servil saluto,
Inchinava dinnanzi al suo Signor,

E se, da lungi, sonito
D'armati e squillar fiero
Di trombe avvicinavasi
Minaccioso al maniero,
Dietro 'l munito muro
Fuggia dall'abituro,
Qual gregge al chiuso, allor ch'il lupo appar:

Qui, di ben altri ascoltasi
Araldi or la parola:
Essa scende amorevole
Nei cuori e li consola
E al liberale invita
Banchetto della vita
Ognun, cui cerchia fanno l'Alpi e 'l mar.

Addietro è volto 'l secolo
Dei servi e dei tiranni,
Degli incoscienti popoli
E dei recisi vanni
Al volo delle menti,
D'esercitar più ardenti
L'innata di lor forze attività.

Supremo Amor l'Artefice
Ben è dell'Universo,
Ma Amor, che mai non restasi
Dall'opra, ond'è converso,
E picciol gloria è a Dio
Il prego, assiduo e pio,
D'anima gretta ch'in sè chiusa sta.

Lui, meglio onora l'utile
Degli uomini fatica,
Chi 'l giusto serba, al misero
Stende la mano amica,
Investiga sincero
Del mondo 'l magistero
E l'arte addita che nascosa v'è.

Chi, sebben dotto, cauto
Afferma, è saggio invero,
Le labbra 'l ciel gli veglia,
Il petto ed il pensiero;
Ei sulla terra passa
Benefacendo e lassa
Un raggio immacolato dietro sè

Di blanda luce limpida,
Che schiara e non abbaglia,
Insegna 'l retto tramite,
Il ver dal falso vaglia,
A sua virtude unisce
Quella, che custodisce
D'antiche carte meditate 'l sen.

Oggi, di forti Italia
Uop' à veri docenti:
Se civili vuol rendere
Lontane, incolte genti,
Ch'essa medesma splenda
Di civil lume e ascenda
Del còmpito all'altezza obbligo è ben.

Del carattere a studio,
Più che non d'agi a incetta,
Dee volgere la patria:
Dalla sublime vetta
Degl'aurei del riscatto
Tempi, dentr' un' imbratto
Scesi di melma putrida, letal,

Giovi, esso almeno, ai figli
Egri d'Italia, un sacro,
Di generoso e vergine
Sparso sangue lavacro;
E voi, maëstri, i belli
Di Galliano e Toselli
Nomi invocando e la fama immortal,

Imparerete ai giovani
Come si pugna e muore
Per il dover, su barbare
Terre, dal scelto fiore
Dei nostri prodi: tale,
Che, s'entro un dì fatale,
L'Alpi salite i reduci campion,

S'affaccino ver Francia,
Le possan dir: « Se insieme
Vincemmo, pagò Italia
Lo scotto e niun ti teme.
Indietro! Un popol siamo,
Che da Roma veniamo:
Gallia! Cesare membra e sue legion ».

La Canzone della Bandiera.

(Per la inaugurazione della Società
e del Vessillo Operaio-Agricolo di Montafia)

Montafia

1896.

Ch'io ti baci, virginea bandiera,
Santo emblema di pace e d'amore,
Che degl'àlacri aduni la schiera,
Cui è vita del fronte 'l sudore:
Ch'io ti baci, di gioia bollente,
Sulle destre ch'intrecciansi 'n te,
Sull'ardita tua impresa, eloquente
Quanto un sacro sermon di Bossuè.

Alto, 'n vetta dell'asta, minace
Non lampeggia una cuspide fiera,
Niun augello s'adagia rapace,
Nè leön, dalla fulva criniera,
Ma sta ritta, coi vanni disciolti,
Con la face e una stella sul crin,
Civiltà, gl'occhi al cielo, rivolti,
In sembianza d'un genio divin.

Sui tuoi passi non siegue la morte,
O vessillo, che 'l sangue non sai,
Non la pronta vendetta del forte,
Nè di vedove e d'orfani i lai:
Non le fughe e le fami tu appresti
E i ritorni a più barbara età;
Tu non svegli i contagi funesti
« Con la pièta dell'arse città ».

Ma dovunque tu appari, ivi sorge
Abbondanza con tutti i suoi doni,
Ricche messi la terra là porge,
Scoppian suoni d'allegre canzoni:
Là, natura con l'uomo fiorisce,
Là, legato ad un patto comun,
Le fraterne sciagure blandisce,
Con aïta scambievole, ognun.

Là, coll'alba, le genti son preste,
Pongon mano agl'aratri, alle pialle,
Là, di case ogni poggio si veste,
Di giovenchi s'affoltan le stalle;
Colà, 'n pregio son studio ed ingegno,
Perchè l'arte, senz'essi, men val;
Del diritto, là, bramasi 'l regno,
Perchè 'l senso del giusto preval.

Amor, là, per la patria si sente
E fatica prepara le braccia,
Ch'al nemico fian freno potente,
Se d'offesa egli mova minaccia;
Di là vedi la cura, il delitto,
Con la noia ed il vizio fuggir;
Là, d'un cuore, dal duolo trafitto,
Puro 'l prego a Dio s'ode salir.

Fra tue pieghe non celi l'inganno,
Non è ipocrita un velo 'l tuo drappo,
Che di quello ritorcesi 'n danno,
Cui dal volto bugiardo lo strappo,
Ma sovr'italo suolo tu nato,
Consacrato su libero suol,
Libertade a difender chiamato
Sei, vessilo, in cospetto del sol;

Libertà, ch'è rimedio a sè stessa,
Che più certa è, se cauta cammina
Ver la meta, con lena indefessa,
E più innoltra, più sorge e s'affina;
Libertà, dei gagliardi sol degna,
Cui l'oprar è converso in virtù;
Libertà, che costanza c'insegna,
Perchè questa vincente ognor fu.

Tale, anch'essa, natura s'adopra.
Rozza imprima e deforme: soggette
A lotte aspre le cose: sossopra
Gli elementi e le forze; säette
E procelle: densissime nubi
Cinte intorno ad un negro oceàn
Vaporante: su lui, come incùbi,
Forme strane di mostri, che stan

Dentro l'alighe rotte, guatando,
Colle immani pupille, per entro
Quella bolgia caötica, e, a quando,
Una scossa convulsa, dal centro
Della terra venuta, eruttante
Fuor giogaie di monti entro 'l ciel,
Con, sui coni, un di fiamme gigante
Turbinoso, spiovente pennel.

Nuovo un ordine poscia successe:
Alle forme seguiron le forme,
Che, nei tempi, fuor vennero espresse
Meglio ognor del pianeta sull'orme,
Il qual, preso l'assetto presente,
Coll'uomo, ultimo nato quaggiù,
Procedendo ne va lentamente
Lungo 'l certo suo corso all'insù.

Una e fissa è per tutto il Crëato
Della vita e dell'esser la legge,
Ma s'evolve con moto ordinato
E a cui giova, che a guida l'elegge:
Essa a Quegli rimena onde parte,
Ch'apre all'uomo l'eterno suo sen:
Affrettiamo la sintesi: l'Arte,
Pria ne seppe Gesù Nazaren.

Mai non torci dal retto cammino,
O segnacol, che guidi al futuro,
Sempre sali più 'ncontro al divino,
Fa l'uom più di sue sorti sicuro,
Finchè sorta la fauna novella,
Come un angelo reso il mortal
Sia, la terra un riflesso di stella
Men remota dal trono Eternal.

Della monda orifiamma più monda
Che la Vergine Franca innalzava
In quel dì, che 'l suol patrio dall'onda
Irrüente degl'angli sgombrava,
E a cui dentro le pieghe raccolta
La vincente eröina spirò,
Come Schiller, la storia risolta
In leggenda, pietoso narrò:

Dio ti salvi, o purissima insegna
Del fraterno lavoro. Qual fia
Mai figliuolo d'Italia, s'avvegna
Ch'ei ne giunga al confin di sua via,
Che 'l tuo estremo saluto non voglia,
O bandiera di pace e d'amor,
Quando, china su della sua spoglia,
Tu la involga in un manto d'onor?

Il ritorno dei prigionieri Italiani

dall'Africa.

(Nella festa d'addio offertami dagli Insegnanti
come R. Delegato Scolastico
" functus officio „ per carica soppressa).

Montafia
1896.

Degli alti monti etiopi
Per le selvaggie gole,
Pei bassi d'Abissinia
Volan queste parole:
« Sia pace coll'Italia,
Lunga, nei dì venturi,
E a lor case, sicuri,
Ritornino i prigion ».

Odon, commossi, i miseri,
Il suon dei grati accenti,
E, come i fior s'allietano
Ai soli rinascenti,
Rasserenano i pallidi
Estenüati volti
E gl'occhi a Dio rivolti
Su tutti oran perdon.

Ratto, fidato al fulmine,
Il fausto annunzio viene
Alla lontana patria
E la speme sostiene
Dentro di cuori innumeri,
Ch'il mar scinde, anelanti,
L'uno dell'altro amanti,
Di batter più vicin.

E mentre 'n fila, taciti,
Per l'ambe e 'l pian sabbioso,
I ritornanti compiono
L'esodo doloroso,
Questi pensier martellano
Loro dentro la testa,
Ond' ingannato resta
Il tedio del cammin:

« Addio, compagni! vittime
Eroiche del dovere,
Con accosto, nei tumuli
Sparsi, le fronti altere:
Possano l'ira rabida
Placar d'avversi Numi
Quelli che corser fiumi
Del vostro sangue qui:

Che 'l crudo sacrifizio
Dell'immensa ecatombe
Sgombri da quei la nebbia
Cui sulla mente incombe;
Ridoni calma agl'animi,
Torni a ragion l'impero,
Quei leghi in amor vero
Che fur nemici un dì.

Una nazione indomita,
Ch'ora si vien formando,
Non chiesti, qui noi scesimo
A incivilir col brando,
Troppo presto, ahi! dimentichi,
Che lunga età noi stessi,
Ingiustamente oppressi,
Odiammo lo stranier.

Dio ci puniva! 'l barbaro,
A torto disprezzato,
Il non mertato oltraggio
Da prode à vendicato
Ed all'Europa attonita
Fece levar la testa
Per ammirar sue gesta
Guerresche e 'l suo poter.

Ciò, che di far non valsimo
Noi, con in man la spada,
Ei l'ottenea, tenendoci
Prigioni 'n sua contrada,
Dove a servirlo in opere
Di civiltà costretti,
Nuovi vestimmo aspetti
A quest'ingrato suol:

Tal, che dove a noi lecito
Parve, d'orgoglio cinti,
Di tutto osar, fu 'n cambio
Forza curvarci vinti
E sopportar del fervido
Trïonfator gl'oltraggi
Sotto i funesti raggi
D'un maledetto sol.

Eppure — salve! o popolo
Dell'Etiopia bruna!
Tu pugnasti pei patrii
Tuoi lari e la tua cuna;
Vivi pur lieto e prospero
E 'n civiltade avanza,
Fibra ben n'ài ch'avanza
Col cavalier tuo re.

A contatto con gli uomini
Dell'Europa infrollita,
Niun, qual fe' 'n Roma Grecia,
Insidii alla tua vita,
Fondi Italia nel vergine
Sen di tua terra fiera
Di libertade vera
Un regno insiem con te.

Ecco, che amico stendesi,
A noi dinnanzi, 'l mare,
Sopra cui, snella ed agile,
La nave nostra appare:
Un zeffiretto sapido
Ad incontrar ci viene,
Che dentro delle vene
Ci tempera l'ardor.

Redentore piròscafo,
Attendi, a te veniamo;
Già sopra 'l dorso mobile
Dall'Eritrèo corriamo
Ver la remota patria
E quanto abbiam diletto,
Cui con ardente affetto
Ci vola 'ncontro 'l cor ».

E intanto dall'Italia,
Nell'ansia dell'attesa,
E madri e spose e figli
Con l'anima sospesa,
Il giunger loro affrettano
Dentro di questi detti
La piena degl'affetti
Versando e del soffrir:

« A noi venite celeri,
Diletti! Ben n'è l'ora:
Languimmo già soverchio
Perchè languiamo ancora:
Gl'occhi non dan più lacrime,
Non più sospiri 'l core,
Siam vinti dal dolore,
Oppressi dal martir!

I giri tuoi centuplica
Elice vorticosa!
In placida bonaccia
Africa onda riposa!
Voi, vaporiere rapide,
Sui regoli volate,
Al nostro amor ridate
Cui fu nemico 'l ciel!

Oh! generosi! oh! nobile
Fior del sangue latino,
Destinati di reggere
A un barbaro destino,
Ecco, ch'a voi protendonsi
Le nostre amiche braccia,
Perchè posar vi piaccia
Nel lor seno fedel.

Oh! non temete, martiri
Santi! noi saprem bene
A voi ristoro porgere
Delle durate pene,
Sotto i baci e le tenere
Vedremo nostre cure
Le vostre fronti oscure
Serene ritornar.

E ancor essa, la patria,
V'accoglierà festosa,
Come s'accoglie l'esule
Che fè la sua gloriosa,
Perchè di lei, nell'Africa,
Fame soffrendo e sete,
Ben meritato avete,
Qual dritto è l'affermar,

Sia, che concordi e autonome,
L'Italia e l'Etiopia
Crein di commerci e industrie
E scambi ricca copia;
Ovver, ch'a sè medesima
Lasciata l'afra terra,
In quello che ci serra
Confine, paghi andiam

Di risanar le vecchie
Nostre piaghe e le nuove,
Versando lor quel balsamo
Che meglio ad esse giove,
Mentre della giustizia
E del dritto 'l rispetto
D'ognun gridi al cospetto
Che stima meritiam ».

All'Egregio mio Amico e Collega

Avv. Lorenzo Pangella

(Per croce di Cavaliere Mauriziano)

Cocconato

1897.

Di Ripaglia dal Romito
E da Emanuel Filiberto
È l'Equestre Ordine uscito
Di due santi insiem conserto,
Spento l'un da ferro rio,
L'altro amico all'Uomo-Dio.

Condottier della legione
Tebèa eroica era Maurizio,
Che morir fece elezione
Per non compiere il supplizio
Delli in Cristo suoi fratelli
Detti a Cesare ribelli.

Uom fu Lazzaro di fede
Dentro 'l Nazaren sì viva
Che fin morte vinta cede,
Tal, ch'ei fuor, risorto, usciva,
Il dì quarto dall'avello
Del Maëstro al forte appello.

Ambo i santi inclito esempio
Di pietà furo e virtute,
Torin prega entro il lor tempio,
Trova, in lor case, salute,
Ed à lustro dalla sede
Che sull'Ordine provvede.

Delle insegne sue fregiati
N'ir Crociati e Spedalieri,
N'andar principi e mitrati,
D'Amedeo li consiglieri
E i guerrier, ch'a San Quintino
Salvar l'italo destino.

Dell'insigne vincitore
Della pugna epica antica,
Piacque a Umberto, successore,
Ch'un'illustre destra amica
Ti vestisse, o Cavaliero,
Il vetusto ordine fiero.

Una meglio adatta mano,
Quella tranne, altra nessuna,
Potea scegliere 'l sovrano
Per tal compito: fortuna,
Ch'ài, Lorenzo meritata,
Quanto a chi t'armò fu grata.

Della vostra opera figli
Siete entrambi: a te fia sprone
L'onor novo e ti consigli
Fatti ardir, che guiderdone
Essi a Villa tornin degno
E 'n te d'alta anima segno.

Il lavoro viva! Evviva
Quegli, cui esso soccorre,
Quale avviene a voi, con viva
Foga sì, ch'ei non sol porre
Puossi all'opra onde i suoi giorni,
Sostener, ma fia ch'adorni,

Col bel fior di sue fatiche,
La diletta patria anch'essa:
Di lui levasi la psiche
E con sguardo d'aquilessa
Lunge e intorno l'occhio gira,
Ed il ben d'alto rimira.

Odi suon d'armi e d'armati?
Odi al cielo ergersi grida?
Ellenia è, ch'agita i fati,
Ellenia è, ch'il Turco sfida,
Di Leonida e Maratona
Al pensiero che la sprona.

Il grand'urlo di dolore
Della Greca suora, quello
Ci sovvenga, ch'iva al cuore
Di Vittorio Emanuello,
Di Palestro e San Martino
Ci ritorni al dì divino.

Ogni studio via reietto
Che dal solo utile à norma,
Me' che non dal patrio affetto,
Generosi, stampiam l'orma
Sulla strada del dovere,
Che redimerci à potere.

Essa, il ben, non dall'infido
Scaturirci Africo suolo
A noi svela, ov'à suo nido
Il dragon del nostro duolo,
Che d'Italia morde il seno
E l'infetta di veleno;

Ma ver noi, di Grecia, cinta
D'un'aureola gloriosa,
Ce l'addita mover: vinta,
Essa scuote senza posa
Le islamitiche catene
E mostrando a noi le viene.

Fia, ch'un popolo, lunghesso
L'ardua via di libertade,
Già da noi percorsa, oppresso
Egli pur per lunga etade,
Dopo 'l dado tratto a Creta
L'epopea nostra ripeta.

Di figlial pietade e amore
Ancor essa Italia à d'uopo.
Orsù! 'l secolo che muore
Dia retaggio a quel ch'è dopo
Non di fiacchi animi inetti,
Ma di fidi, immoti petti.

Ai migliori ed ai più forti,
Che d'averle a cuor dier prova,
Confidiam le patrie sorti:
Salve Italia! a te pur giova,
Ch'al Re stretti e allo Statuto,
Lor leviamo, alto, un saluto.

Al neo-Cavaliere

Sig. GIUSEPPE CORBELLA

Assessore Comunale

Castelnuovo d'Asti

1897.

Al vano cuor d'altera castellana,
O agl'ozî incolti del feudal suo sposo,
La cittadina mia libera, umana
Lira non sposo.

Este non laudo, Medici, Visconti,
Pisa, Venezia, Genova, Fiorenza,
Le Palle ed il Biscion, con d'oltremonti
La prepotenza.

D'Italia una, redenta, menestrello,
Io canto l'alma patria ed i suoi figli,
Che larghi più le fur nel dì novello
D'opre e consigli.

Oggi, di te, dico, Corbella, a fiero
Torrente men, ch'impetuoso cade
D'alto sul piano e di sue forze altero
Tutto l'invade;

Quanto a mite ruscel più somigliante,
Ch'in picciol alveo discorrendo lene,
Paziente e fido, umor dona alle piante,
L'erbe mantiene.

Spirto sagace e fermo, alla geutile
Tua Castelnuovo serbi fama e accresci;
Vegli sue sorti e 'n porto col civile
Tuo carco riesci.

Quant'è mèrita cosa a ognun tu mostri
Lo studio attento natìo del comune,
Ond'esso dalla lue, ch'infetta i nostri
Tempi sia immune.

Oh! ben ti brilla la Corona in petto
La quale sangue ed oro si à costato
Per raccoglierci tutti in un'affetto
E in uno Stato!

Sappiamla custodir questa Corona
D'Italia, cinta in Roma al crin d'Umberto;
L'indipendenza e un nome essa ci dona,
Col viver certo.

Essa quella non è, ch'impose al fronte,
Con la sua mano, un despota, sclamando:
« Dio me la diè: di cui la tocchi all'onte
Pensa 'l mio brando »;

Del popolo voler l'offrì ai Savoia,
Che per il ben del popolo l'àn presa
E a lui, nel duol congiunti e nella gioia,
Comune resa;

Tal, che sen fregia ei pur, chi scende a prova,
Tra i cittadin, col Principe, d'amore
Verso la patria e meglio ad essa giova
Con alto 'l core.

Scienza e Cuore.

(In seno alla Società Magistrale di Castelnuovo d'Asti)

Castelnuovo d'Asti

1897.

Là, nell'India misteriosa,
Del sacrario entro i recessi,
Coltivata vien dai Bràmini
Una pianta portentosa,
Che di lor lingua i caratteri
Reca sulle foglie impressi.

Stupefatti i viaggiatori
La rimirano curiosi,
Poi, di quel raro fenomeno
La notizia spandon fuori
Per il mondo, di sorprenderlo,
Con tal fatto, desïosi.

La mimosa pudibonda,
Io, per me, piuttosto ammiro,
Che sensibile ritraggesi,
Qual fanciulla vereconda,
Se contatto alcun la vellica,
O d'un alito lo spiro.

Fredda ed arida è scïenza,
Se, su lei, del cor la vampa,
Non si posa e non riscaldala;
Essa, al culto del dovere
Antepone quel dell'utile
E 'n fatali errori inciampa.

L'uom di banca ed il ministro,
Con il dotto professore,
Bulangieri e diplomatici,
S'un nonnulla di sinistro
Nella vita loro capita,
N'escon, di man propria, fuore.

Ma l'afflitta vedovella,
Sol di molti orfani ricca
E di Fede, adulti cresceli,
La sua vinta avversa stella,
Poi, compiuto 'l sacrifizio,
Verso 'l cielo a vol si spicca.

Dell'infanzia entro la scola,
Guai! se pènetri, discesa
Giù dalle maggiori cattedre,
Forsennata una parola,
Che di spiriti, ancor vergini,
Ogni fibra renda offesa.

Di ragion,, di sentimento
Fatto è l'uom: del pari importa
L'una e l'altro 'n lui di svolgere,
Chè, scambievol compimento
Dansi e mal si può dividere
Quel ch'uni natura scorta.

Sulla mente àn prevalenza,
Nella prima etade, i sensi
E di sè sopra la plasmano:
Sfuggir ponno, indi, a coscienza
Quegli stimoli, ma tornanvi
Un dì, quando men vi pensi.

Sopra i tetti e per le gronde,
All'aperto cielo esposti,
Vi son organismi tenui,
Dentro cui vita s'asconde,
Che, per anni, inerti durano
Immutati, ove son posti.

Ma sovr'essi se discende
Fecondante pioggia estiva
E del sole 'l raggio, all'umido
Misto 'l caldo, eeco lor rende
Di bel nuovo 'l moto e l'essere
Che, latente, 'n lor dormiva.

A squisiti modi eletti,
D'una maschera al sorriso,
A un parlar dolce, mellifluo,
Preferisco i caldi detti
E la ruvida bestemmia
D'uom, nel fare 'l ben deciso.

Di Cambronno la parola
Stessa, basso raccattata,
Far si può sublime musica,
Che rapisce, che consola,
Se sentir alto la suscita,
S'è dal cor nobilitata.

Per le lotte della vita,
Pel progresso, i generosi
Ed i forti petti voglionsi,
Non un'anima nutrita
D'egoismo e d'artifizio
Ch' in fè alcuna non riposi.

Quando Roma gavazzava
Dentro 'l vizio ed il delitto,
Senza freno e senza limiti
Ed i proprii Dei sprezzava,
Calpestando le sue vittime
E degli uomini 'l diritto;

Quando 'l fasto e le ricchezze,
Tolte ai vinti, e orgoglio tristo,
La gittaro 'n man dei Cesari
Ed in preda a folli ebbrezze,
Pianse 'mondo e dall'esizio
Per salvarlo sorse 'l Cristo.

Quando l'uomo [illegible]
Tolse [illegible]
Le [illegible]
Ed in [illegible]
Fiorire [illegible]
Fece [illegible]

Di Cambronne la parola
Spesso, bene ricordata,
Par si può sublime insegna,
Che ripete, che consola,
Se sentir [illegible] fuggita,
S'è dal cor [illegible]

Per la [illegible]
Del progresso, i genovesi
Ed i loro pochi voglionsi,
Non un'anima nutrita
D'egoismo e d'artifizio
Chi in fè alcuna non ripose.

Quando Roma pavoreggiava
Dentro i vizi ed il delitto,
Senza freno e senza limite
Ed i propri Dei sprezzava,
Calpestando le sue vittime
E degli uomini il diritto;

Sul proposito
dei libri di testo per le scuole

(In seno alla Società Magistrale
di Castelnuovo d'Asti)

Castelnuovo d'Asti

1897.

Dio fe' con un poco
Di fango 'l primiero
Degli uomini e intero
Formollo e bellissimo,
Siccome per gioco:

Da sola una corda
Dei cavi violini
Destò Paganini
Melodi dolcissime
Che 'l mondo ricorda:

Effigia 'l pittore,
Con breve bastone
Di nero carbone,
Tirando sue linee,
Sembianze d'amore;

E mela cascante,
Di lampada i moti,
Gl'arcani fer noti,
Del ciel, della fisica,
A scienza indagante:

Ma invano s'appresta
Materia preziosa,
D'un'anima oziosa
All'opra disutile,
A psiche mal desta.

Virtù d'osservare,
Pensiero atto ai voli
Sublimi, ànno soli,
Del core fra i palpiti,
Poter di crëare,

Dal poco o dal niente,
Di sè dando 'l meglio,
I fattisi speglio
Del genio miracoli
Dell'uomo alla mente.

Così, voi, mäestri,
Docendo in iscola,
Trar fuor la parola,
Dovete dall'intimo
Che calda ammaestri,

Del libro quell'uso
Facendo, che adopra,
Nel ferver dell'opra,
Coi tasti, chi è musico,
Scorrendovi suso.

La lettera morta
Voi viva rendete,
La fiamma accendete
E in essa versatela
Che luce le apporta,

Siccome da informe
Granito l'artista,
Mirabile vista!
Di Pallade Egìoca
Fuor cava le forme.

Da un testo dettato
Con poca sapienza,
Affetto e pazienza
San trarne pei giovani
Profitto laudato;

Ma s'entro non mova
Bell'arte 'l docente,
Per quanto eloquente
Sia 'l Codice, in pratica
A poco gli giova.

Dal Re del Crëato,
Iddio Crëatore,
In terra signore
Su tutto fu 'l biblico
Adamo levato.

Ven membri! seppure
Al mal sia soggetto
E più d'un difetto
Dell'alta sua origine
Nell'uom l'orma oscure,

Talchè, se dell'arti
Ogn'altro seguace
Su quella che giace
Materia s'esercita
Scegliendo sue parti,

Voi, sopra l'Io stesso,
Sostanziale e vivo,
Mäestri, del Divo
Artefice l'opera
Compite con esso.

Brindisi

(presso i Signori coniugi Pangella)

Castelnuovo d'Asti

1897.

"Buondì! buondì! buondì!
Di nuovo eccomi qui, »
Non finto 'n marmo o in gesso,[1]
Ma vivo e ben complesso,
Sciogliendo mie canzoni
Ai nostri Anfitrioni.

In Castelnuovo ognor
Torno con lieto 'l cor,
Perchè qui trovo gente
Che l'amicizia sente,
Perchè qui vedo ai detti
Corrisponder gl'affetti.

(1) Nel salone a terreno di casa Villa in Valfenera osservai il gesso della statua eretta in Torino ad A. Brofferio, con sotto questa scritta, che poi venne tolta:

Boundì, boundì, boundì!
Guardeme tourna sì.

C'è buon aria e buon vin,
Fu 'l pranzo sopraffin;
Della casa gli onori
Dai due d'essa signori
Venner con sì cortesi
Atti garbati resi,

Che dir quanto ciò fu
Io non posso mai più,
Nè so con degni modi
Degl'ospiti le lodi
Tesser, formando un serto
Che d'essi uguagli 'l merto.

Tacendole sebben
Tutto m'empiono 'l sen
E la memoria grata
Della genial giornata
Mi starà nella mente
Impressa eternamente,

Con te insiem che sei ver,
Lorenzo, cavalier
E la consorte tua,
La quale, ogn'arte sua,
Emulandoti, spiega
E a sè tutti ci lega.

Convivi! il nappo alziam
E ai Pangella brindiam,
Per lor formando un voto
Caldo, schietto, devoto:
Che veglili la stella
Di lassù la più bella.

Il metodo oggettivo

(Presso la Società Magistrale di Montafia)

Montafia

1897.

Siccome un padre specchiasi
Nella sua forte prole
E lo scultor, la statua,
Da lui formata, cole:
Quale 'l pittore allietasi
Del quadro, ch' ei pingea,
A cui dentro, l'idea
Di sua mente versò;

Tale, l'Autor d' ogn' opera
Che abbella la natura
Del Crëato rallegrasi
Come di sua fattura,
Chè, la materia, docile,
Per sè già non s'informa,
Ma ognor tradisce l'orma
Che 'l pensier vi stampò.

E a quel modo medesimo
Ch'in ordinarla avviene,
Così, sol dallo spirito
Essa intelletta viene,
Senza del quale esistere
Mai cosa non potrebbe,
O al nulla egual sarebbe,
Ignota pure a sè.

È grato lo spettacolo
Dell'oggettivo mondo,
Talor selvaggio ed orrido,
Talor lieto e giocondo;
Ricrea la vista e l'animo
La rugiadosa aurora,
Il cielo c'innamora
Quando stellato egl'è.

Vago è lo studio ed utile
Dei corpi e delle leggi
Onde son retti: pratica
È questa via: la eleggi;
Chè, importa di conoscere
Come gl'oggetti sono,
Cui possedere 'l dono
D'adoperarli vuol.

Però, mai non dimentichi,
Che, quale lo scalpello
E 'l marmo, quale l'iride
Dei colori e 'l pennello
Impiega l'arte, il simile,
Coi corpi, ad esso avviene,
Che la sua man ritiene
Come strumenti sol.

È l'Io, che dai fenomeni
Risale alla cagione
Di cui gl'effetti mostransi;
È l'umana ragione
La qual forma la sintesi
Coi dati a lei forniti
Dalli fatti infiniti
Ch'ad indagar pigliò.

Non altrimenti usarono
Newtono e Galileo
E di quei sommi gl'incliti
Seguaci: cotal feo
Ognun ch'alla materia
Non sopponea la forza,
Al midollo la scorza
Che d'esso si formò.

Uno, cosciente, semplice
Lavora infaticato
L'Ente, che mai non varia,
Attorno del Creato,
Perchè, com'ei più piacesi
Dell'essere pensante,
Così, questo, davante
Del mondo esterïor,

Stesse ammirato e trattovi
Dallo splendor trasfuso
Di tante opre magnifiche
Nel seno, egli, confuso
Dal poter, dalla gloria
Di chi dei Santi è 'l Santo
Riconoscente un canto
Gli levasse d'amor.

Il Telegrafo

(Fra Insegnanti ed Amici)

Montafia

1897.

Tàch! tach! tàch! parte 'l pensiero
E si spande per l'intero
Orbe, 'n un momento sol:
Quale mistero!

Se svelarlo l'uom pretende
Più su quel calan le bende;
Se seguirne cerca 'l vol,
Sgomento 'l prende.

Tempo e spazio son per esso
Come nulla, o ad un dipresso;
Di noi men conto ne far
Ebbe concesso.

Pur, seguendo la sua legge,
Nostra man lo tiene e 'l regge,
Dove vuol lo sa drizzar
'L veglia e corregge.

Tàch! Tach! Tàch!: dell'uom destino
È trovarsi ognor vicino,
Senza mai scoprirlo, al ver:
Oh! uom meschino!

Vive, e come egli l'ignora,
Del sol gode e s'innamora,
Ma non à dato saper
Perchè 'l ristora.

Pensa, e n'à la cagion chiusa,
Della vita usa ed abusa,
Ma ogni studio a lui scoprir
Che sia ricusa.

L'uomo adopra la natura
Sebben gl'è sua essenza oscura
E sol qualche col fallir
Secreto n' fura.

Tàch! tach! tàch; prova e riprova,
Dei suoi sbagli l'uom si giova
E ignorante sebben è,
Cercando trova.

Reca, o forza portentosa,
Dentro 'filo tuo nascosa,
Nella scienza all'uom la fè
Forte, operosa.

D'esperienze, di progressi
Una fitta rete intessi
E dei dotti a tutti fà
Chiari i processi.

Sull'elettrico, o pensiero,
Corri 'l gèmino emisfero
Ed un dì forse, chissà,
Sapremo 'l vero.

I Conventi

(Fra Congiunti ed Amici)

Crea, 1897.

I.

Voi, dalle torri del rival maniero,
Sorger sul colle opposto il feudal sire
Mirò, talor crucciato e di desire
Talor con pieno l'animo suo fiero;

Chè, in voi, conventi, si spegneano l'ire,
Ond'era in preda 'l secolo severo
E d'affetto Divin bandiasi un Vero
Ch'oltre tomba guidava uman sentire.

La spada e i merli aveva 'l saldo arnese,
Le celle 'l monaster, 'l claustro e la Croce,
Ambo in ferro battute opposte imprese,

Ch'aspra, dei falli al par, sorgea la voce
Della coscienza allora e tenea tese
Sue fibre 'l core, qual la man feroce.

II.

Qui, deponeva ogni odio, ogni rancore,
Chi di stragi era visso e di rapine
E vestito il cilicio irto di spine,
A tutti, fuor che a sè, portava amore,

Del passato dimentico. Rovine
Vetuste d'un'età piena d'ardore
E di Fede, voi, case del Signore,
O d'anime espïanti asilo e fine,

Disertati cenòbi, maledetti
A torto troppo e troppo pur lodati,
Stanza di forti e combattuti affetti,

Spira un'aura da voi di pöesia
Profonda e di mistero, che levati
Al ciel porta i miei sguardi e l'alma mia.

III.

Oggi, chi gabbò 'l mondo, o n' fu gabbato,
Abbandona la patria di nascosto
E 'l marsupio, alla vedova rubato,
Fuori si gode in onorato posto:

Ovver, seduto al tavolo daccosto
Di Montecarlo, si confida al fato
Ultimo d'una messa, e, vinto, tosto
Fà 'l mal loco del suo sangue bruttato.

Netta l'acqua ogni chiazza e 'n mezzo ai fiori,
L'oro, le feste e di natura 'l riso,
Qui, le Armide e le Circi, i compri amori

Danno ai vincenti, mentre suona irriso
Degl' Italiani 'l nome, a cui nei cuori
Gelido sta lo scetticismo assiso.

IV.

Dunque? Dunque assorgiam. Dall'aër greve
Dei bassifondi nostri, entro le terse
Torniamo alte region, dov'è più lieve
Dei corpi 'l peso e più son l'alme emerse.

Della psiche le indagini converse
Sian dal fatto alla causa, ond'ei riceve
L'essere, chè, se son l'opre diverse
Unico è 'l Verbo: obliar l'uom nol deve.

Figlio 'l presente è del passato: gli avi
Non dispregiam, nè, con opposto eccesso,
Presumiamo di loro esser più savi.

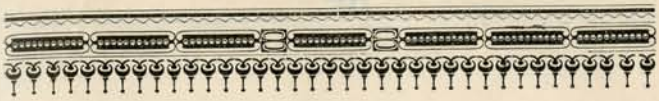
Ogn'etade à suoi compiti e concesso
Di recare ànno tutte le lor travi
Al comune edifizio del progresso.

Le fonti d'Amore

(Fra Parenti ed Amici alle acque di Calliano)

Calliano

1897.



I.

Presso 'l tuo margo, o classica sorgiva,
Da un lauro ombrato e tra l'erbette accolto,
Te celebrò 'l Petrarca, entro l'estiva
Stagion, d'Amore nelle reti involto.

E intanto un'aura gl'alïava in volto,
Carezzevole e molle, mentre usciva
Dei rosignoli 'l canto fuor del folto
All'ingiro dei boschi, il qual veniva

A lui, l'estro temprandogli, che chiaro
E mondo gli dettava e dolce e schietto
E di quell'acque un verso fresco al paro,

In cui tutto versava egli l'affetto
Onde 'l vivere gl'era uggioso e caro
E sentia forte travagliato 'l petto.

II.

E in ogni parte, dopo allor, diffusa
Come quella sonò del suo cantore,
La fama del bel fonte di Valchiusa
D'ogni donna gentil diletto al core,

Chè onesta più, nè più pudica musa,
Nè pria, nè poi, mai non s'udì d'amore
Dir quale fidar seppe all'eco effusa
Per quella tempe 'l buon d'essa Signore.

Assai stupì Cupido e dalla fronte
Strappatesi le bende, alto levossi,
Movendo a volo da quell'acque conte

E di Venere madre in sen celossi,
Della celeste Venere, ove l'onte
D'un velo candidissimo adornossi.[1]

(1) Foscolo, nei *Sepolcri*, dice del Petrarca :
« Amore in Grecia nudo e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando
Rendea nel grembò a Venere celeste ».

III.

Pur, l'alma valle giacesi deserta
E dalle beltà poco è visitata,
Che, se per essa la lor stima è certa
Loro dentro del cor resta celata

Quale un intimo affetto, una pacata
Passion, che fuori esala all'aria aperta
Solo in sospiri e viene, immacolata,
Del platonico amor sull'ara offerta,

Onde nutrì suo foco per le belle
Virtù di Laura il di lei vate. Al mare
Ne vanno e ai monti d'essa le sorelle

D'oggi piuttosto, dove son lor doti
In pregio tutte, e gioventù vi appare
Cui servon d'esca a più terreni voti.

IV.

Amor è sempre amor e 'l sangue è sangue,
Nè, s'è l'anima eccelsa, 'l corpo è tale,
Ed il capo calpesto, a volta, l'angue
D'inferno rialza, insidiando al mortale.

Della natura 'n sen, giammai non langue,
Virtù d'amor, ch'a vita impenna l'ale,
Nè uom giacer dee per salassi esangue,
Onde sottrarsi a sua possa immortale.

Ma a voi dinnanzi, amici, e voi cortesi
Donne, di questa pura onda vicino,
Che ristorati i petti arsi c' à resi,

Io credo di colpir giusto nel segno,
Rifacendomi a dir da quel divino:
Ch'amor, privo di cielo, è amore indegno.

All'Avvocato

Cav. Lorenzo Pangella

Consigliere Provinciale

del Mandamento di Castelnuovo d'Asti

Castelnuovo d'Asti

1897.

I.

Di Mercadil gli spirti e Nevizano[1]
Scontratisi per via, dentro gl'Elisi,
Sostar stupiti e l'uno l'altro fisi
Miratisi, si presero la mano,

« Tu qui? » - « Da ier » - dicendosi e indivisi
Rimasero poi sempre, perchè eràno
Già suti amici in questo mondo vano,
Da culla, studi, età, non ben divisi.

Novellavan dei piati e delle guerre
Ch'eran quassù, dei libri in luce dati,
Del natìo loco, ove lor salma serra.

Dopo, così, tre secoli passati,
Pensaro uniti di tornarne in terra
E sul modo si fur presto accordati.

(1) Celebrati legisti, che fiorirono nel secolo XVI. Mercadillo nacque a Castelnuovo, Nevizano a Buttigliera ed entrambi lasciarono parecchie opere.

II.

Quello di Castelnuovo e Buttigliera
Popol cortese, ch'oggi fà corona,
O Lorenzo, alla tua degna persona,
Esultando di gioia aperta e vera;

Da affetto spinto, che col tuo consuona,
Non soltanto per te, per tua sincera
Indole schietta e sol con sè severa,
Questa bella d'onor mostra egli dona:

Ma alla dottrina e al provvido consiglio
Ei la porge non men, dell'un, dell'altro,
Che nacque entro sue mura, antico figlio,

Di cui le menti, in te reïncarnate,
O cavaliero, con elegger scaltro,
Insiem con te saluto, io, picciol vate.

Enos.

(Per distribuzione dei distintivi agli Espositori

nella Mostra Enologica d'Asti)

Montafia

1899.

I.

Con picciol arte un giorno e con fatica
Poca, la vite, a sua virtù lasciata,
Lungo crescea della pendice aprica,
Da miti rai, da blande aure baciata.

Fitte le sue radici in terra amica
E da succhi salùbri alimentata
Frutti 'n copia porgea, volti all'antica
Usanza, in dolce una bevanda grata.

Molcean con essa l'ozio li nostri avi
Di lor dimora entro la cerchia breve
E di Bacco e Silen nutrian le scede;

Chiusa dentro i capaci legni cavi,
Poich'ogni anno svuotarli era non lieve,
Schietta invecchiava qual nei cuor la fede.

II.

Vigneti prosperar, d'uve trar vino,
Cosa è ch'oggi vuol cure e studi assai,
Chè, senz'essi non colmasi più 'l tino
E van borsa e palato asciutti omai.

Fonte 'l vin di ricchezza, oltre 'l confino
Della plaga natìa varca or d'assai
A crescer forza in genti, il cui destino
È d'oprar sempre senza sosta mai.

Per questa, che s'è fatta, entro la stesa
Delli selvosi già d'intorno colli,
La produzione prima e la più estesa,

D'Asti i doni ben giunti e chi recolli,
D'Asti, onde chiara la bontà fu resa
Dei nostri vin, che cullan senza scrolli.

III.

Con alto 'l nappo, il qual roseo scintilla
Pieno del succo, ch'esprimea primiero
Nöè dall'uva, in quello, stilla a stilla,
L'oblio bevendo del diluvio fiero;

Sull'ali del telegrafo Marconi,
Che, senza fili pur, per l'aria varca,
Io chieggo sia mandato dei suoi doni
Un grazie in Cielo al grande Patriarca,

Orando, — che a di lui seguaci un posto
Ei serbi in Paradiso ed il migliore,
Al pampinoso suo seggio d'accosto,

Tardi, il destini al Conte Lëonetto,
Il quale, più d'ogni altro, di chi autore
Fu della vigna s'acquistò l'affetto. [1]

(1) Conte Leonetto Ottolenghi, operoso e munifico Presidente della Mostra Enologica d'Asti del 1898.

A S. E.

Tommaso Villa

(Per corona civica

conferitagli dalla Città di Torino)

Montafia

1899.

La civica corona, che sul bianco
Crine, ti pose l'inclita Torino,
Te, con il peso suo, non farà stanco,
Quale chi tocca al fin d'arduo cammino:

Ma fresca lena spireratti al fianco,
Villa, onor del gentil sangue latino,
Perchè 'n Lutezia, tu, stringa col Franco
Fraternamente l'Italo destino.

Gareggiando nell'opre utili e belle
Ivi di pace, in cui ciascun quïeta,
Poich'a sè fan fama e ricchezza ancelle,

Tuo saldo tronco, a te, alla patria lieta,
Di quercia e allor darà fronde novelle
Di pensiero e d'azione, o invitto atleta.

I Cannoni Grandinifughi.

(In occasione della Distribuzione dei Premi agli Espositori nella Mostra Enologica d'Asti)

Montechiaro d'Asti

1899.

IV.

Della vite cultor, coraggio! 'L fiero
Bronzo tonante nelle pugne e morte
Spargente a sè dinnanzi, dentr'un vero
Fattore di progresso (oh! amica sorte!)

Mutossi. Al ciel drizzato, egli l'impero
Ne contende alle nubi e alle ritorte
Saëtte, l'uragan ch'incombe nero
Nelle viscere sue scotendo forte.

Sciogliesi 'l nembo e la fatal gragnuola
Di formar più non val, ma, 'n una pioggia
Benefica converso, a sè di sotto

Nutre i tralci e rinverde. Si consola
Il buon colono e al turbine che poggia
Altrove: al dover, dice, io t'ò ridotto.

V.

E con ardor doppiato egli ritorna
Delli fiorenti grappoli alla cura,
Certo fatto oramai, ch'a ben gli torna
Ogni opra sua, ch'è la mercè sicura.

Migliora, accresce li suoi frutti: adorna
D'altri filari i natii colli e pura
Copiosa onda di vin, lieto, soggiorna
Dell'ampia botte giù nell'epa oscura.

Sè con la patria prospera e ne spande
I prodotti ed il nome appo i lontani
Popoli, in cui desta per essa amore.

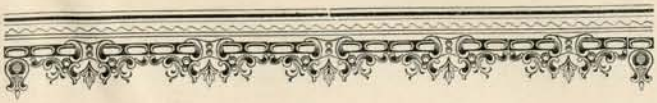
Poi, com'oggi qui avvien, da illustri mani,
Con affetto ei raccoglie intimo e grande
Il premio ch'è dovuto al suo sudore.

Al sig. Pozzo Giovanni

Sindaco di Buttigliera d'Asti

Buttigliera d'Asti

1900.



I.

Chi al voler fermo e a sua solerzia deve
Se ottenne al mondo un onorato posto,
Contento à più dell'uom, ch'ogni riceve
Don da fortuna, senza alcun suo costo.

Questi, che, dalle fascie, ognun disposto
Di compiacerlo vede, è reso in breve
Sazio di mostre, sol largite al posto
Oro nel seno del forzier suo greve.

Ma, a quel, s'avvenga della sua coscienza
Al fedel testimonio, alcuna amica
Prova d'aggiunger, ch'altri gli concede,

Tutto s'allieta e di timori senza
E d'ambagi, che è buona la fatica
Afferma e che n'è dolce la mercede.

II.

Che ciò sia ver tu ben chiaro lo senti
Oggi, o Giovanni, e aperto a tutti 'l mostri
Dentro gli occhi, di gioia risplendenti
E del volto parlante in mezzo agl'ostri.

Col sorriso 'l palesi e cogli accenti
Che volgi, lieto, a questi amici nostri,
I quali, voti al ciel levano ardenti
Perchè propizio a te sempre si mostri,

Sì che lunghi anni tu viva, serbato
Di chi t'ama ai ritrovi e ai tuoi doveri,
Di cui bene, coll'opra ài meritato:

Coll'opra forte, intègra, di severi
Studi nutrita e scorta da temprato
Senno del giure ai lucidi criteri.

Le speranze d'Italia
e i Maestri

Presso la Società Magistrale di Castelnuovo d'Asti

Castelnuovo d'Asti
1900.

I.

Son d'Italia le spemi i fanciulletti
Che, a voi, mäestri, il popolo confida,
Perchè su li cresciate ai forti affetti
Sotto la vostra sapïente guida.

Di famiglia e di patria i loro petti
Balzano ai nomi prepossenti e fida
Segue lor mente, seguon l'opre e i detti
Del cor gl'impulsi che virtude annida.

Ecco! valenti e probi cittadini
Al consorzio civil voi li rendete,
Atti a compier gloriosi, alti destini,

E in cambio un pan modesto sol chiedete
E d'insegnar quïeti entro i confini
Brevi del tempio in cui ministri siete.

II.

Poscia, « Viva l'Italia » a morir presso
Sclamerete, da quella del presente
Resa migliore e qual vi fia concesso
Veder rifatta dalla nuova gente.

Che allor non più con abito dimesso
Ed aspetto di nobile pezzente,
Non più con tardo, vacillante incesso
E velate pupille semispente,

Essa ad ognun si mostrerà: ma in volto
Rassicurata e nell'andar, con atto
Mesto d'amore e di pensier raccolto,

Di vittoriosa palma un arboscello,
Da voi riconoscendo 'l suo riscatto,
Grata presso porrà del vostro avello.

III.

E sempre più frequente la famosa
Pianta farassi, comparendo sopra
Ad ogni nuova lapide gloriosa
Che della scola un martire ricopra.

Così, d'amica ombra protetti, posa,
Dopo aver faticato alla grand'opra,
Troverete dispersi, ed: « un quì posa
Della plejade eroica, ognun si scopra »

I nepoti, che tutti avranno i torti
Omai detersi, scriveran sul fronte
Delle pietre chiudenti i vostri morti,

Che dal profondo lor sonno riscossi,
Rinverdiranno le memorie conte,
Di gaudio e meraviglia insiem commossi.

A S. M.

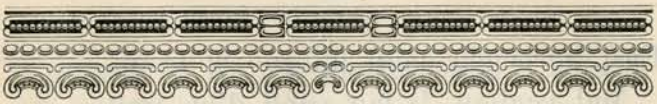
Vittorio Emanuele III

Re d'Italia

(Commemorandosi S. M. il compianto Re Umberto)

Montafia

1900.



O Re Vittorio, l'Italo diadema,
Che raccogliesti dentro 'l sangue intriso
Dell'innocente genitor, da tema
Il cor diviso,

Reca sull'ampia fronte. Il tuo bel serto
Una calda tergeva onda di pianto
Dapertutto versato ed all'aperto
Sole, omai quanto

Prima rifulse del misfatto orrendo,
Sfolgoreggia di nuovo, a te, glorioso
Lungo un regno e felice promettendo,
Sire animoso.

Però, ti guarda. Nelle sue latèbre,
Dei lumi il morïente secol nostro,
Nasconde più d'una maligna febre
E più d'un mostro.

Essi, serpendo cauti intorno ai troni
Mal vegliati, li fan vuoti d'un tratto,
Perchè manchi quell'ordine che i buoni
Fonde in un patto,

E sfrenata prorompa l'anarchia
Con le rapine e con le stragi e torni
L'Europa, indietreggiando per sua via,
D'Attila ai giorni.

Sire, ti guarda. Ovver non la miranda
Virtù degl'avi, nel tuo sen ridesta
E non la fama, che lata si spanda,
Delle tue gesta,

Non cintura di folla, te plaudente,
Nè d'un intero popolo l'affetto,
Non lo sguardo che volgi a ognun clemente,
Varran tuo petto

A preservar dall'ira furibonda
D'esseri senza patria e senza Dio,
Iene, cui cola giù la bava immonda
Dal labro rio,

Come non valser di far salvo il baldo
Confidente tuo padre dalle odiose
Palle, ch'uno, più vil di Maramaldo,
In sen gl'infuse.

Ti guarda, o Re. Se per te stesso il sdegni,
Fallo almen per l'Italia. La tua vita
Ad essa è sacra ed a formar disegni
Provvidi invita

Te giovinezza e a compierli. Deh! tale
Avvenga della patria per il bene
E fuggan da lei lunge la ferale
Cura e le pene.

Onde, ti guarda. Con la man sull'elsa
Tu della spada e con volto severo,
Ai fuorviati volto, in Roma eccelsa,
Favella il vero:

« Di mutar strada 'l di giunse, Signori!
Quella, per cui vostro cammin torceste,
Nell'abisso si cala, fra gl'orrori
D'ombre funeste:

L'odio distruggitore delle sette
Finor drizzossi a teste coronate;
Doman, fia volto a men sublimi vette:
Questo badate!

Primi sancite tra di voi le paci,
Porgete esempio di civil costume:
Custodi del ben pubblico veraci
E amico lume

Del popol siate, che entro voi si specchia
Per informar di sua vita 'l tenore
A vostre usanze ed avide le orecchia
Tende al rumore

D'ogni scandalo d'alto giù disceso.
L'onor seguite ed il dover. Frattanto
Che del Martire Re da voi vien reso
Ai Mani tanto

E di lodi e di lacrime tributo,
Tenendo vostre mente à lui levate,
Ch'egli vi porga dentro l'opre aiuto,
Supplici orate.

Spiri fiducia in voi la Monarchia:
Lo Stato di lei nacque e da lei scorto,
Se m'obbedite, a nuova vita fia
Presto risorto.

RICORDO

A. S. E. Tommaso Villa

Presidente della Camera dei Deputati

(In una riunione politica)

Villanova d'Asti

1900.

Di tua gagliarda gioventù nel fiore,
Con alta mente e con sereno ciglio,
Giovar la Patria d'opra e di consiglio
Pria ti mirò d'Italia il Fondatore.

Dopo lui, vide 'l martire suo Figlio,
Te, fresco ognor di forze e di vigore,
L'armi trattar con raddoppiato ardore,
Primeggiando nei giorni del periglio.

Ed oggi ancor sotto 'l Nepote Augusto,
Aspre lotte a durar segui incrollato,
Ritto 'l capo sull'òmero robusto.

Fama, a dritto, 'l tuo nome à celebrato
Villa, che 'l **Grande Re**, che 'l **Buon**, che 'l **Giusto**,
Aïutasti a vegliar l'Italo Fato.

Famiglia, Scola, Patria

Canto dei Maestri Elementari d'Italia

(In un ritrovo Magistrale)

Torino

1901.

— « Sulle labbra ci suonino
Questi magici accenti:
Famiglia, scola, patria,
In cui posto è 'l destin di nostre genti:

E nell'onda avvolgiamoli
Dell'inspirato verso,
Che in noi freme qual labaro
Spiegato ed alto dentro 'l turbo immerso.

Natura, insiem col tenero
Riso materno, insegna
Del lare affetto al pargolo
E di chi sopra 'l lare a guardia regna.

Indi, all'amor di patria,
Dentro la scola, assorge,
Per il confronto agevole
Che a lui, lo studio onde si nutre, porge.

Apprende, che, qual regola
È di sua infanzia 'l padre,
Sopra d'entrambi vigila
E su tutti comune Italia madre.

Quale da folti nuvoli
Si svolge 'l sole e splende,
Così, al fanciullo cadono,
L'una e poi l'altra, dal pensier le bende.

Dei dritti suoi, degl'obblighi,
In lui l'idea si desta,
Qual cittadino a vivere
Dentr' un dì, fin d'allora egli s'appresta.

Educatrice e fervida
Nostra voce ode i fasti
Narragli aviti ed uomini,
Per peggiorati tempi, ancor non guasti.

Di Roma ode, a Cartagine
Coëva, a Sparta, a Tebe,
Le prische glorie e i barbari
E i papi e i feudi e l'asservita plebe.

I Scipioni e le Clelie,
Le Lucrezie e i Camilli,
Di famiglia e di patria
Fanno che piena l'anima gli brilli.

Il Nazareno e i Martiri,
Percossi e poi sfruttati,
D'amor gli persuadono
E concordia civil sensi elevati.

Del pensiero le eroiche
Battaglie ode e con esse
Il servaggio e le tènebre
E dei saggi veggenti le promesse.

Ode risorti gl'itali
Dal millenario avello,
Ode ridato a un popolo,
Ebro di gioia, 'l patrio suo ostello,

In seno a cui, con libere
Norme, ei si regge ed opra
E 'l natural suo genio
Fà che nei suoi lavori ognun discopra:

Ode che meraviglia
Del mondo è questa terra,
Allo stranier sottrattasi,
Ch' un dì la corse qual nemico 'n guerra,

Ed or vi torna, spintovi
Dai di lei vezzi a forza
E coi tesauri toltile,
D'essa la sete che lo punge ammorza.

Ode che sue basiliche
Son le più illustri e belle,
Ode ch' in lei s'accolsero,
Come nel tempio lor, l'arti sorelle:

Dei laghi suoi, dei pelaghi,
Ode i portenti ed ode
Flora, Pomona e Zefiro
Colmar di doni, in giro a lei, le prode.

E d'essa amor nel giovane
Cresce, al giorno anelante,
Che di portar concedagli
Sui di lei monti e 'n sue città le piante,

Consecrandole l'opera
Della mano e 'l pensiero,
Forte fra l'armi, o libero,
D'esser d'Italia cittadino, altero.

S'avvenga ch' un ci mormori
Di sognati ricorsi,
Di ritorno all'origini
Dei secoli, dall'uom finor percorsi;

Di corrente per latteo
Mare un età dell'oro
Nuova, di spume e scogli
Senza e burrasche e d'emulo lavoro,

O l'epopea titanica
Dell'italo riscatto
Pensi dal mondo radere,
Del divino voler struggendo 'l fatto,

Perchè di nuovi despoti
S'apra su noi l'artiglio
Che ci ghermisca e sèpari
E riabbia 'l pensier ceppi ed esiglio;

Noi tutti — con unisono
Un grido, sopra i vanni
Del vapor, della folgore
Doma, bandiamo a chi ci tenda inganni:

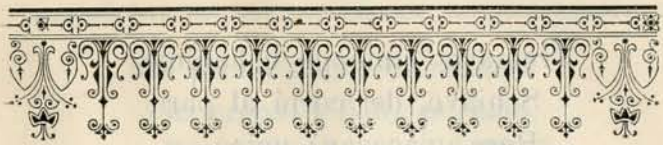
Sono i figli del popolo
Fidati al nostro onore:
Ne malleviam! di patria
Crescon col nome e di famiglia in core».—

Pax.

In parrocchia dopo la Cresima
presente Monsignor Vescovo d'Asti
col suo seguito

Montafia

1901.



Reggea Tiberio: l'avida
Plebe con pane e ludi
Molcea in Roma: i procònsoli
Fuor spedia, avari e crudi,
Quïete a indir: re barbari,
Da sue legioni vinti,
Traea per l'Appia, cinti
Di ferri, a ignobil fin.

Ei, di Capri nell'isola,
Dentro le turpi cene,
D'umani corpi sazie,
Cibava le murene
E tracannando calici
Di falerno ebrioso,
Questo o quel virtuoso
Spegner fea cittadin.

Tremava 'l mondo e l'anime
Schiave, dei corpi al pari,
Rese, giacevan: unico,
Traverso a terre e mari,
Il volere mutabile
Del tiranno era legge
Ch'avvincea l'uman gregge
Del ciel più che 'l timor.

E questa voce al Tevere
Ecco venne, qual fiero
Storico narra: « Ponzio
Pilato, che l'impero
Tiene in Giudea per Cesare,
Cedendo al popol tristo,
Diè morte a Gesù Cristo
Di nuovo culto autor.

Tremuoti, eclissi, parvero,
Coi franti massi istessi,
Vendicarne l'oltraggio
E affermarne pur essi
L'innocenza: Egli, apertasi
La tomba, vivo e sano,
L'esser divin suo piano
Facendo, fuor riuscì ».

Ma prima ancor di rendere
In croce 'l fiato estremo,
Stil, ch'in tempre di Tacito
Quello vincea, col remo
Deposto dagli apostoli,
Per essi avea foggiato
Onde 'l Vangel svelato
Fesser, giuntone 'l dì.

E dopo allor sentirono
Alto echeggiar le genti:
« Gloria nei cieli a Gèova,
Pace in terra ai volenti:
L'uno coll'altro unitevi,
Come fratelli siate:
Al prossimo, quel date
Ch'accetto a voi fia don ».

Corsi omai venti secoli,
Dacchè fu questo patto
D'amor bandito, ond'ebbero
Gli uomini riscatto,
L'eletto Sir dai liberi,
Di Pietro 'l successore,
Degni entrambi d'amore,
Nell'Urbe accolti son.

Pace tra lor, tra gl'Itali,
Presi fra l'Alpi e 'l mare:
Fra Chiesa e Stato termine
Abbia 'l lungo lottare:
Fra terra e ciel, fra còmpito
E còmpito in noi cessi
La discordanza ed essi
Inseguano un fin sol.

Sì, Religione e Patria,
Nei cuori armonizzate,
Sian fonte di benessere
Alla torbida etate:
Qual l'evento succedere
Desiderato possa,
D'indagar non ò possa,
Sebbene assai men duol;

Ma la virtù medesima
Divina, che compiea
Il prodigio di rendere
Trïonfante l'idea
Cristiana, tra i martirii
Dolorosi e gli stenti,
Al grand' uopo gli eventi
Disporre essa saprà.

Scendi dal ciel, Paraclito,
Scendi ai più degni in seno,
Forza in lor spira indomita,
Fa 'l lor pensier sereno:
Se 'l Re con il Pontefice
Sclamin concordi: Pace!
Gioia pura e verace
L'Italia correrà.

Al neo-Cavaliere

Geom. Musso Avventino

Consigliere Comunale

ex-Sindaco di Castelnuovo d'Asti

Castelnuovo d'Asti

1901.

I.

Dei vegliati suoi bimbi entro la stanza,
Ampia, salùbre, di lor fresche ancora
Voci l'eco serbante e la fragranza
Delle lor gote, che la rosa infiora,

Di Castelnuovo acclama l'esultanza,
A te, Musso Avventino, onde s'onora,
Che di zel gareggiasti e di costanza
L'alma terra in ornar, ch'è tua dimora.

Fra 'l plauso cittadin, fra i molti amici,
Qui accorsi a festeggiarti dai dintorni,
Cavalier, come questo, a te felici

Tanti, dentro 'l futuro auguro giorni,
Quanti tu ài merti nei decori uffici,
A cui, con lena sempre integra, torni.

II.

Tocca l'età viril, qui converranno,
Alla lor volta, o padri, i figli vostri,
Quelli per celebrar d'essi ch'avranno
Fatta opra la qual pregio alcun dimostri.

Ricchi di nuovi beni, volgeranno
Un pensier grato a questi tempi nostri,
A te, Musso, a color, cui pria dovranno
Di non temer più male che li prostri.

Lieti di migliorata un'esistenza,
Moveran baldi incontro del futuro,
Per virtù dell'avita previggenza,

Che fe' luce colà dov'era oscuro,
Sparse ricca di frutti una semenza
Schiudendo un viver lor dolce, sicuro.

Al neo-Cavaliere

Signor Paolo Sonaglia

San Paolo della Valle

1902.

Sonaglia, ti sorridono,
Oggi, dai lor balconi,
Dai vestiboli artistici,
Dagl'ampi finestroni,
Dagl'eccelsi comignoli
Rivestiti di sole,
Dalle difese aiuole
Che le cingono al piè,

Le case, che, con vigile
Cura, tu ergesti e insieme
Ti sorridon le cupole
Sacre, sotto cui geme
Il suon grave dell'organo
E, a ridosso dell'onda,
Or queta, or furibonda,
I posti archi da te.

Dalle piazze, di popolo
Frequenti, dall'aperta
Campagna, le pregievoli
Opre, che la tua sperta
Mano compì, ti mandano
Il lor saluto, liete
Di quel che qui si miete
Da te mertato onor.

Là, dall'asil, cui l'opera
Benefica tu doni,
Pur ti sorride 'l roseo
Labbro dei bimbi buoni,
Che, in quella stanza, al martire
Re Umberto intitolata,
Fan sua morte espiata
Coll'innocenza lor.

Ti sorridon benevoli
Gl'insigni, di cui l'opre
Chiare tu esegui e l'animo
Suo grato ti discopre
La schiera degl'artefici,
Dal cenno tuo pendenti,
Cui, provvido, alimenti
Con il lavoro il pan.

In riva dell'Eridano
Di te pensan gl'amici
Ed i compagni, memori
Dei brindisi felici
Che ti sciolsero, ed, emula,
Ora, questa tua terra
Al petto suo ti serra
E ti batte le man.

Sono belle le pubbliche
Mostre decore, ai forti,
Agl'operosi in splendida
Forma largite: ai sorti
Di per sè stessi: agl'alacri,
Che, come te, Sonaglia,
Insegnar quanto vaglia
D'un uomo la virtù:

A color che s'estolsero
Con lo studio e 'l lavoro,
Ch' a sè stessi giovarono
Ed al prossimo loro:
Che, liberali, i vincoli
Del consorzio civile,
Con un sentir gentile,
Strinsero insiem di più:

Son belle e acconce: porgono
Imitabile esempio
Dinnanzi agl'occhi e allettano
I cuor dentro 'l tempio
Divino, dove còlesi
La salubre fatica,
Che la fortuna amica
Rende e discaccia 'l mal.

Dona concenti, o musica,
A Paolo nostro cara,
Con il mio plettro tenue
Scesa, vittrice, a gara:
Tessiam serto pacifico
Di lodi al decorato,
Ch'à per l'erta aiutato
Il progresso che sal.

I Maestri
e l'Unione Nazionale Magistrale

Fra Insegnanti, Autorità ed Amici della Scuola

Castelnuovo d'Asti

1902.

Maestri! con ferma la fede e 'l volere,
La vita preziosa sacrata al dovere
Ch'un'alta v'affida missione d'amor,
Del vero al sentire, del buono e del bello,
Dei teneri bimbi educate 'l cervello,
Ad esser gl'avviate d'Italia l'onor.

S'un giorno n'andaste dispersi e negletti,
Con pieni d'assenzio li logori petti,
Con misero l'oggi, con dubbio 'l diman,
Coraggio! che fine ebbe 'l tempo più triste;
La voce ch'uscì da Bologna l'udiste
Dintorno echeggiare lontano, lontan!

L'Unione più degni d'ascolto vi rende,
Perchè vi protegge, perchè vi difende,
Perchè un'ordinata milizia vi fà:
In alto coi cuori l'Unione vi leva,
D'altrui nel concetto più su vi solleva,
La calma, la pace, il contento vi dà.

L'Unione è potente una spinta al progresso.
Allora che in molti venuti a congresso,
Sorgete una sciente parola a parlar,
Per tutti essa è fatta una scola faconda,
Che con evidenza süade e feconda
Un retto sui vostri bisogni opinar.

È face l'Unione che chiaro 'l cammino
Vi rende: v'affida sul vostro destino
E provvide norme vi porge a seguir:
Ad essa legati, più soli non siete,
Pur entro a campestre mendace quiete
Da Roma vi guarda lottare e soffrir:

Vi guarda e dei capi mediante la voce
A tutti segnàla chi a torto vi nuoce,
Lo addita allo sprezzo del mondo civil:
Prepàra ed affretta quel prossimo giorno
Ch'Italia ai maestri diventi soggiorno
Più degno ed il loro pan meno sottil.

Graziosa l'Unione concesse agli amici,
Di Voi, della scola, comuni gli uffici
Ch'ai soci essa fida nell'ampio suo sen:
D'amore fraterno lodevole esempio
Fu questo, ch'attira fedeli al suo tempio,
Col vostro promove del popolo 'l ben.

Siam grati all'Unione, devoti a lei siamo,
In chi l'alte sorti ne regge fidiamo,
Nel fine cui tende di tutti 'l voler:
Speriam ch' essa a scuoter chi dorme [avrà forza,
D'accender la fiamma se langue o [s'ammorza,
Di fare che voglia chi à dato poter.

Al forte Credaro, a Friso, a Marcati,
A quanti del vostro son crisma segnati,
Maestri! dal cuore un'evviva mandiam.
Benigne le stelle, propizia fortuna
Al nuovo grand'Ente, che tutti ci aduna,
Credendo, insegnando, facendo, preghiam.

Ai neo-Cavalieri

Barbero Augusto

Sindaco di Villafranca d'Asti

ed

Avvocato Venanzio Sabbione

Consigliere Comunale

Presidente dell'Opera Pia S. Elena

Villafranca d'Asti

1897.

Più di Pollùce e Càstore,
Più di Pìlade e Oreste,
A una coppia simpatica
Son date, oggi, le feste:
A due valenti uomini,
Vanto di questa terra,
Che, fin nel nome, serra
Senso di libertà.

Dei colli, ove declinano,
Posta sopra le spalle,
Della Triversa vigila
La nativa mia valle,
Che l'acque in sen, dai vertici
Nembosi d'Albugnano,
Da Piovà, da Schierano,
Volge, cresciute, quà.

Passando, vi salutano
Anch'esse, o cavalieri,
Che, di spada e di lancia
Sebbene privi, veri
Siete campioni strenui
Nelle incruente pugne,
Dove non suonan l'ugne
Di ferrato corsier;

Ma dove fervon l'emuli
Fatiche della pace,
Cura si prende assidua
Del lavoro, capace
Di conseguir, di crescere
Il comun bene, amore
Spirando in ogni core
Per il giusto ed il ver:

Per la gloriosa patria
Latina, che, da Roma,
A noi di nuovo volgesi
E figli suoi ci noma;
Poi, le illustri memorie
Dell'alte gesta avite
Mostrandoci, le vite
Vuol che sacriamo lor.

Oh! possedessi 'l pratico
Tuo senno, Augusto e 'l detto
Tuo, castigato e lucido,
O Venanzio, nel petto
Altrui versanti facili
Con la loro saviezza
L'assenso e la certezza
Con il loro valor!

Chiara dei vostri meriti
Allor farei menzione,
Ai travagli ed all'ansie
Piccolo guiderdone:
Direi, che bene addicesi
L'Italica corona
Alla vostra persona
Stanza della virtù.

V'additerei, con fervido
Discorso, agl'inquieti
E vacillanti spiriti
Perchè procedan lieti,
Con sicurezza impavida,
Sull'orme vostre, forti
Contro le avverse sorti
E l'insanir dei più.

Direi..... ma troppo è debole
Il suon della mia cetra,
Fra le mense del popolo
D'assorger verso l'etra,
Cantando Italia e gli ottimi,
Da vecchi soli avvezza,
Nè più vale all'altezza
Perigliarsi d'un dì.

Ond'è, ch'alla facondia
Dell'opra vostra istessa
Compier sue veci lascia.
Quanto feste, promessa
(Poichè siete ancor giovani)
Ci è grande pel futuro:
Voi la terrete, il giuro
Solennemente qui,

Ad entrambi un augurio
Volgendo e alla civile
Villafranca che ci ospita
Con cortesia gentile:
Salvete! Salve, o nobile
Comun, soggiorno grato
Loro, cui essi àn dato
Cor, mente, braccio e fè.

Qui tutti in sua custodia
La santa imperatrice
Elena tenga e prospero
Ciascun renda e felice:
Presidio del loco Elena,
Ch'una più greve Croce
Rinvenne, qual è voce,
E a venerar ci diè.

INDICE

1. Dedica — A S. E. Tommaso Villa . . . . . *Pag.* 3
2. Ghirlanda. - Nelle nozze di mia sorella Anna col-l'ing. Decasa Stefano. - Montafia, 1869 . . . » 5
3. Nelle nozze di mia cugina Roberti Giuseppina col cav. maggiore Conti Filiberto. - Torino, 1878 » 11
4. *Excelsior*. - A S. E. Tommaso Villa, ministro del-l'interno. - Villanova d'Asti, 1879 . . . . . » 21
5. Per l'inaugurazione della Società M. S. Operai-Agri-coltori. - Cortazzone, 1880 . . . . . » 43
6. A..... per la terza volta Consigliere provinciale. - ..... 188... . . . . » 51
7. A Celestina e Pompeo, sposi. - Asti, 189... . . » 59
8. Al capitano Goria Domenico, sindaco, neo-cavaliere mauriziano. - Maretto, 1892 . . . . . » 71
9. Brindisi. - Al cav. capitano Giacomo Bracci. - Ba-gnasco d'Asti, 1892 . . . . . » 79
10. Al comm. prof. Edoardo Perroncito, neo-sindaco. - Viale, 1892 . . . . . » 83
11. La Corona d'Italia. - Al neo-cavaliere avv. notaio Miglino Francesco. - Montafia, 1893 . . . . » 91
12. Al neo-comm. ing. Vincenzo Adorni, cons. prov. - Montechiaro d'Asti, 1893. . . . . » 97
13. Nel 16° anno di vita della Società operaia-agricola. - Cortazzone, 1893 . . . . . » 105

14. Per l'inaugurazione della Società Magistrale mandamentale. - Montafia, 1893 . . . . . *Pag.* 111
15. A Cocconato (festeggiante la riconferma a deputato dell'on. Villa). - Cocconato, 1893 . . . . . » 117
16. Alla mia terra natale. - Festeggiando gli amici e la Società Magistrale la mia nomina a cavaliere. - Montafia, 1895 . . . . . » 123
17. *Non fecit timor in orbe Deos.* - Festeggiandosi i comm. ing. Riccio e Bestente concorrenti alla erezione della nuova Chiesa Parrocchiale. - Roatto, 1895 . . . . . » 135
18. Al mio giovane amico e collega avvocato Giuseppe Prato. - Capriglio, 1895 . . . . . » 143
19. A Riccardo Bernaroli R. Ispettore scolastico del Circondario d'Asti. - Montafia, 1895 . . . . » 151
20. Alla Società Magistrale mandamentale di Castelnuovo d'Asti. - Ivi, 1896 . . . . . » 157
21. La Canzone della Bandiera. - Per l'inaugurazione della Società e del vessillo operaio-agricolo di Montafia. - Ivi, 1896 . . . . . » 165
22. Il ritorno dei prigionieri Italiani dall'Africa (nella festa d'addio offertami dagli Insegnanti come R. Delegato scolastico cessante per carica soppressa). - Montafia, 1896 . . . . . » 173
23. All'egregio mio amico e collega avvocato Pangella Lorenzo (per croce di cavaliere mauriziano). - Cocconato, 1897 . . . . . » 183
24. Al neo-cavaliere Giuseppe Corbella, assessore comunale. - Castelnuovo d'Asti, 1897 . . . . . » 191
25. Scienza e Cuore. (In seno alla Società magistrale). - Castelnuovo d'Asti, 1897 . . . . . » 197
26. Sul proposito dei libri di testo per le scuole. (In seno alla Società magistrale). - Castelnuovo d'Asti, 1897 . . . . . » 205

27. Brindisi. - Presso i signori coniugi Pangella. - Castelnuovo d'Asti, 1897 . . . . . *Pag.* 213
28. Il metodo oggettivo. - Presso la Società magistrale. - Montafia, 1897 . . . . . » 219
29. Il Telegrafo. (Fra Insegnanti ed amici). - Montafia, 1897 . . . . . » 225
30. I Conventi. (Fra congiunti ed amici). - Crea, 1897 » 231
31. Le fonti d'Amore. (Fra parenti ed amici alle acque di Calliano). - Ivi, 1897 . . . . . » 237
32. Al cav. avv. Lorenzo Pangella, consigliere provinciale del Mandamento di Castelnuovo d'Asti. - Ivi, 1897 . . . . . » 243
33. *Enos.* - Per distribuzione dei premi agli Espositori nella Mostra Enologica d'Asti. - Montafia, 1899 » 247
34. A S. E. Tommaso Villa. (Per corona civica conferitagli dalla città di Torino). - Montafia, 1899 » 253
35. I Cannoni grandinifughi. (In occasione della distribuzione dei premi agli Espositori nella Mostra enologica d'Asti). - Montechiaro d'Asti, 1899 . » 257
36. Al signor Pozzo Giovanni, sindaco di Buttigliera d'Asti. - Ivi, 1900 . . . . . » 261
37. Le speranze d'Italia e i Maestri. - Presso la Società magistrale di Castelnuovo d'Asti. - Ivi, 1900 . » 265
38. A S. M. Vittorio Emanuele III Re d'Italia. (Commemorandosi S. M. il compianto Re Umberto). - Montafia, 1900 . . . . . » 271
39. Ricordo. - A S. E. Tommaso Villa, Presidente della Camera dei Deputati. - Villanova d'Asti, 1900 » 277
40. Famiglia, scola, patria. - Canto dei Maestri elementari d'Italia. (In un ritrovo magistrale). - Torino, 1901 . . . . . » 281
41. *Pax.* - In parrocchia dopo la Cresima, presenti Monsignor Vescovo d'Asti col suo seguito. - Montafia, 1901 . . . . . » 289

42. Al neo-cavaliere geometra Musso Avventino, consigliere comunale, ex-sindaco di Castelnuovo d'Asti. - Ivi, 1901 . . . . . *Pag.* 297
43. Al neo-cavaliere signor Paolo Sonaglia. - S. Paolo della Valle, 1902 . . . . . » 301
44. I Maestri e l'Unione Nazionale Magistrale. - Fra Insegnanti, Autorità ed amici della scuola. - Castelnuovo d'Asti, 1902 . . . . . » 307
45. Ai neo-cavalieri Barbero Augusto, sindaco di Villafranca d'Asti, ed avvocato Venanzio Sabbione, consigliere comunale, presidente dell'Opera Pia S. Elena. - Villafranca d'Asti, 1902 . . . . » 313

Il presente volume trovasi in vendita:

In **Torino**
presso la Ditta **Paravia** *ed i principali Librai.*

In **Montafia** *presso l'Autore.*

Dello stesso:

Rosabella — Lo scoglio maledetto — *Versi*, 1 vol. Editore Renzo Streglio, Torino, 1900 L. 2 —

Ricordi di un viaggio in Sicilia — Da Usseglio — Lena — *Versi*, 1 vol. Editori Baravalle e Falconieri, Torino, 1901 . . . . . » 2 —

Spigolature Biblico-Cristiane — *50 Sonetti.* Tip. Editrice San Giuseppe, Torino, 1901 . » 0,50

Presso i principali Librai e presso l'Autore in Montafia.

Proprietà letteraria riservata all'Autore